LEONARDO TULLINI

QUADERNI
DI
MARIA
AUSILIATRICE

DON BOSCO

TESTIMONIANZE
TRATTE
DALLE LETTERE
DEI SALESIANI
SOLDATI
NELLA PRIMA
GUERRA
MONDIALE
A
DON PAOLO
ALBERA



in trincea

ELLEDICI

LEONARDO TULLINI

DON BOSCO



in trincea

TESTIMONIANZE TRATTE
DALLE LETTERE DEI SALESIANI SOLDATI
NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE
A DON PAOLO ALBERA

ELLEDICI

© 2008 Editrice ELLEDICI - 10093 Leumann TO
Internet: www.elledici.org
E-mail: mail@elledici.org
ISBN 978-88-01-04125-5



PRESENTAZIONE

Torino, 24 maggio 2008
Solennità di Maria Ausiliatrice

Con gioia presento questo lavoro di don Leonardo Tullini, salesiano, come primo numero della collana *Quaderni di Maria Ausiliatrice*. Frutto dell'elaborazione della sua tesi dottorale,[1] il testo sviluppa il tratto della spiritualità mariana così come emerge nella corrispondenza dei salesiani militari con don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco, e altri superiori nel corso della prima guerra mondiale (1915-1918). L'intento ispiratore è di ricostruire il mondo dei valori umani e spirituali che sorresse i salesiani soldati nel dramma collettivo dell'evento bellico, per meglio capire, dall'interno e nel vissuto reale, come la devozione a Maria Ausiliatrice sia uno dei capisaldi dell'identità salesiana, in particolare nel tempo della prova e della difficoltà.

Il genere letterario dell'epistolario (sono ben 3389 le lettere inedite consultate, scritte da 791 salesiani corrispondenti), pur tenendo conto del contesto e del particolare rapporto che lega mittente e destinatario, offre una vastità di

[1] Cf Tesi dottorale TULLINI Leonardo, *Esperienza bellica e identità salesiana nella Grande Guerra. Tratti di spiritualità nella corrispondenza dei salesiani militari con D. Paolo Albera e altri superiori (1915-1918)*, UPS, Roma 2007.



testimonianze aderenti al vissuto e, soprattutto, rivela la reale percezione dei fatti e le reazioni degli autori. I salesiani militari, dislocati in sanità, nelle retrovie oppure sulle prime linee del fronte, scrivono al superiore religioso con intenti confidenziali, mai in modo formale. Rivelano così pensieri, affanni e propositi, mettendo a nudo la loro anima e le risorse a cui si appigliano di fronte ai pericoli, morali e fisici, che incombono o alla stessa prospettiva della morte. Consapevoli della loro identità di religiosi, chiamati ad una missione educativa e apostolica, essi tendono a riportare tutto nell'alveo della propria vocazione. Vivono il presente con atteggiamento aperto al futuro e in prospettiva oblativa, come una prova purificatrice e un'opportunità di crescita, in vista del futuro ministero.

Tra i criteri interpretativi, con i quali guardano alle vicende e alle situazioni quotidiane, e costituiti da valori spirituali e coordinate interiori, eccelle la presenza materna e sperimentata di Maria, invocata con il titolo di Ausiliatrice dei Cristiani. Don Tullini, alternando alle testimonianze dei giovani salesiani soldati la significativa testimonianza di don Bosco, che ha vissuto tutta la sua vocazione e missione nella luce di Maria Ausiliatrice, ci mostra come l'amore alla Madonna non è una teoria, ma esperienza quotidiana di vita. Le esperienze di vita dei soldati al fronte sono la continuazione storica della vicenda carismatica vissuta dal fondatore nel suo rapporto singolare con la Vergine Maria.

Alcuni tratti della devozione salesiana alla Madonna che risaltano da questa indagine sono:

– Maria è sentita come «mamma», una presenza viva che opera con un aiuto concreto nella vita dei suoi figli: difesa, conforto, sostegno, salvezza dell'anima e del corpo;

– l'esperienza della sua vicinanza e del suo aiuto fa cre-



scere l'affidamento filiale e fa sbocciare il senso della gratitudine e della riconoscenza;

– i segni, semplici e filiali, di questa devozione sono diversi: il portare con venerazione e fiducia la medaglia di Maria Ausiliatrice; l'invocarla con la giaculatoria «Maria aiuto dei cristiani»; il vivere con fede la novena a Lei dedicata e il celebrare con intensità spirituale le sue feste, in particolare quella dell'Ausiliatrice il 24 maggio;

– all'amore e alla riconoscenza a Maria Ausiliatrice è spesso associato il nome e il ricordo di don Bosco, a significare l'inscindibile rapporto che lega il santo dei giovani alla devozione a Maria, invocata proprio come «la Madonna dei tempi difficili»;

– l'aiuto di Maria, sperimentato nella fedeltà alla vocazione, anche in una vicenda così drammatica e rischiosa come la guerra, abilita questi salesiani, una volta terminato l'evento bellico, a continuare la propria missione con una intraprendenza, coraggio e creatività veramente sorprendenti. In proposito basti pensare quanti di questi salesiani diventeranno grandi missionari in diverse parti del mondo con opere e fondazioni davvero straordinarie.

Queste testimonianze, mentre ci manifestano come è possibile vivere un'autentica devozione a Maria anche in situazioni estreme, ci spronano a riscoprirne e invocarne l'aiuto anche ai giorni nostri segnati da situazioni di emergenza educativa e urgenza di evangelizzazione. In un mondo inghiottito nella palude di un secolarismo che vuole costruire un'umanità senza Dio, di un relativismo che soffoca i valori permanenti ed immutabili del vangelo e di un'indifferenza religiosa che resta imperturbabile di fronte ai beni superiori e alle cose che riguardano Dio e la Chiesa, facendo innumerevoli vittime nelle nostre famiglie e tra i nostri giovani,



Maria risplende come segno di sicura speranza, di materna consolazione e di certezza nella vittoria del suo figlio Gesù Cristo e della Chiesa, di cui è Madre e aiuto.

don PIER LUIGI CAMERONI
Animatore spirituale
Associazione di Maria Ausiliatrice

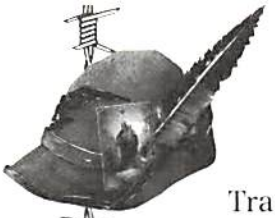


INTRODUZIONE

La spiritualità salesiana, come ogni altra espressione del vissuto religioso e culturale di un gruppo che fa riferimento ad un Fondatore carismatico – nel nostro caso a san Giovanni Bosco (1815-1888) –, si riconosce in una missione e in un insieme di caratteristiche operative e identitarie e si esprime in istituzioni proprie. Essa acquista coloriture o accentuazioni che, nei vari momenti della storia e sotto la pressione delle diverse situazioni, ne mettono in risalto, di volta in volta, aspetti specifici e sostanziali. Interessando l'essere e l'operare, la spiritualità salesiana è parte essenziale della fisionomia e dell'identità propria della congregazione e dei suoi singoli membri ed emerge sia dalla figura storica di don Bosco e del suo magistero, sia dalle biografie individuali dei discepoli.

Don Andrea Beltrami: luminoso salesiano

Nella storia di una famiglia religiosa lo studio dei decenni che seguono immediatamente la morte del Fondatore è particolarmente importante per la definizione dei tratti caratteristici dell'identità propria della famiglia da lui fondata. Il periodo iniziale, infatti, è contraddistinto dalla presenza dei primi seguaci e di generazioni cresciute nel clima fervido della fase fondativa e della prima espansione.



Tra loro alcune figure di salesiani emergono con particolare luminosità, per l'eroicità della vita e per la quantità di documenti spirituali prodotti, come per esempio don Andrea Beltrami.[1] Don Giulio Barberis,[2] grande maestro del noviziato dei primi decenni della congregazione, lo ritiene un modello completo della spiritualità dei figli di don Bosco. Dallo stesso don Barberis, che fu anche padre spirituale di Beltrami fino alla sua morte, è espresso questo lusinghiero giudizio su quel suo allievo così speciale: «Maestro dei novizi da oltre 25 anni, posso attestare con tutta sincerità di aver conosciuto, in questo lasso di tempo, tanti e tali esempi di virtù, che mandò il Signore alla nostra Pia Società, da restare meravigliato. Se tuttavia fossi obbligato a recare un giudizio, prendendo le cose in generale e dire chi credo io, tra tutti, essere stato il più eccellente, il più santo, io non starei in forse e nominerei senza esitazione e con voce alta e franca, il nome di Andrea Beltrami».[3]

Dal momento che la figura di don Beltrami è spesso richiamata nelle lettere dei confratelli al fronte, ritengo necessario lasciare intravedere qualcosa della spiritualità vittimale che lo riveste, prima di trattare l'argomento della spiritua-

[1] Don Andrea Beltrami nasce ad Omegna sul lago d'Orta il 24.06.1870. Entrato nel collegio di Lanzo nel 1883, è ordinato sacerdote il 6.01.1893 e muore a Valsalice (Torino) dopo sette anni di malattia il 30.12.1897.

[2] Don Giulio Barberis (1847-1927) è il maestro di noviziato di Andrea Beltrami.

[3] Si veda su Beltrami il testo base dei novizi *Il Vade Mecum dei Giovani Salesiani: Ammaestramenti, consigli ed esempi, esposti agli ascritti ed agli studenti della Pia Società di S. Francesco di Sales dal Sac. Teol. Giulio Barberis*, Scuola Tipografica Salesiana, S. Benigno Canavese (TO), 1° vol. 1905, 303.



lità mariana dei confratelli al fronte. Nel *Vade Mecum*, il sillabario o testo base dell'anima composto da don Barberis per i novizi salesiani, don Beltrami è proposto come «un esemplare, uno specchio a tutta la nostra Pia Società».[4] Vale a dire che don Barberis, definito da don Bosco come colui che lo aveva capito veramente in profondità, propone questo giovane salesiano come il modello meglio riuscito di tutti i novizi da lui stesso formati in vari decenni.

Il segreto e la sorgente

Il giudizio del maestro di noviziato su questa grande anima mistica è molto indicativo proprio nei termini di una spiritualità salesiana, che è tutta protesa ad essere soda e concreta, ma ugualmente fa della *familiarità* e dell'unione con Dio il segreto e la sorgente della sua efficacia pastorale ed educativa.[5] Egli, infatti, afferma sul periodo della formazione

[4] G. BARBERIS, *Il Vade Mecum*, 306.

[5] Nell'intervista con don Pascual Chávez Villanueva, per l'apertura del Capitolo generale 26, *Ritornare ai giovani con il cuore di don Bosco*, il Rettor Maggiore dei salesiani si esprime con queste precise parole sulla spiritualità salesiana: «Anche per noi salesiani urge conoscere, approfondire e vivere la "*spiritualità di don Bosco*". La conoscenza degli aspetti esteriori della vita di don Bosco, delle sue attività e del suo metodo educativo non basta. Alla base di tutto, quale sorgente della fecondità della sua azione e della sua attualità, c'è qualcosa che spesso ci sfugge: la sua profonda esperienza spirituale, quella che si potrebbe chiamare la sua "familiarità" con Dio. Pervenire ad una precisa identificazione dell'esperienza spirituale di don Bosco non è un'impresa facile. Questo è forse l'ambito di don Bosco meno approfondito. Don Bosco è un uomo tutto teso al lavoro, non ci offre descrizioni delle sue evoluzioni interiori, né ci lascia riflessioni espli-



spirituale, culturale ed umana del chierico Beltrami: «Nello studentato, che compì a Valsalice, sugli ameni colli presso Torino, si propose specialmente di non perdere un briciolo di tempo e di santificare gli studi; e attese talmente a questi propositi, che arrivato al terzo corso di filosofia, si può dire che fosse arrivato all'apice della perfezione».[6]

«Dopo il suo studentato a Valsalice – prosegue don Barberis – fu rimandato a Foglizzo in qualità di professore di letteratura. Di quell'ardore che sempre pose nei suoi doveri, diede chiaro saggio in questa sua importante occupazione. Era una preparazione immensa quella che egli premetteva alle lezioni che doveva fare e un impegno senza limiti quello che s'imponeva per farsi capire, adattarsi a tutti e nello stesso tempo essere preciso in quel che diceva e farlo penetrare in tutti.

Aveva carità con ognuno; ma specialmente accudiva quei che stentavano di più a tener dietro alle spiegazioni. Non lasciava passare l'occasione, quando gli si presentava propizia, di trarre da quanto spiegava qualche sentimento morale, o che servisse ad elevare l'animo al sovrannaturale. Era così delicato nelle espressioni, quando doveva spiegare qualche pezzo di latino classico non troppo castigato, che non vi era pericolo venisse a svegliarsi nella mente degli allievi pensiero meno puro.

cite sulla sua vita spirituale: non scrive diari spirituali; preferisce trasmettere uno spirito, descrivendo le vicende della sua vita oppure attraverso le biografie dei suoi giovani. Al centro della sua spiritualità c'è solo Dio da conoscere, amare e servire. La matrice dell'esperienza spirituale di don Bosco è riassunta nel motto *Da mihi animas, cetera tolle*. Per don Bosco il distacco è lo stato d'animo necessario per la più assoluta libertà e disponibilità alle esigenze dell'apostolato. Ecco la spiritualità salesiana»: Osservatore Romano, 2008 [2] 03.02.

[6] G. BARBERIS, *Il Vade Mecum*, 307.



Aveva un numero stragrande di scolari (vicino ai 100) e doveva correggere un componimento e due versioni per settimana; pure non lasciò mai questo enorme lavoro, né correggeva comunque, segnando alla sfuggita gli errori, bensì posatamente, mettendone tante volte la correzione egli stesso. A ciascun componimento poi metteva a piè di pagina un giudizio del lavoro. Per le versioni [traduzioni] si appuntava sopra un quaderno gli errori, che vedeva commessi dai più e poi nella scuola li faceva passare e notare uno per uno e indicava come doveva farsi e ne dava la ragione».[7]

Questo chierico si dimostra dunque un insegnante molto coscienzioso e, pur avendone tanti in classe, è particolarmente attento agli allievi più in difficoltà nell'apprendimento. Questo è uno stile di qualità nell'insegnamento, che don Bosco esigeva dai suoi salesiani e che ha fatto della scuola salesiana una realtà moderna e molto stimata da allievi, exallievi e istituzioni pubbliche.

L'offerta di sé

Passando poi ad illustrare, sia pur brevemente, un'altra caratteristica della personalità di questo salesiano, sempre nel *Vade Mecum* don Giulio Barberis racconta che don Andrea Beltrami teneva questa preghiera sul cuore: «Caro Gesù intendo che questa preghiera venga continuamente sollevata dal tuo *supplicante* in ogni istante: – Converti o Gesù tutti, tutti i peccatori. Consola con la tua grazia tutti, tutti gli agonizzanti del mondo. Libera le anime sante del purgatorio. Io mi offro pronto a soffrire le pene di tutte le anime del purgatorio in durata e intensità e quelle di ciascuna in

[7] G. Barberis, *Il Vade Mecum*, 307.



particolare, di soffrire tutte le agonie dei moribondi e di sopportare tutti i castighi e le pene dei peccatori (eccetto il peccato). Io mi offro pronto a soffrire adesso ed a continuare a soffrire fino al dì del giudizio le pene che soffrì Gesù Cristo sulla terra nella sua vita e morte, le desolazioni di spirito dei Santi, i tormenti di tutti i martiri ed anche dei dannati se è tua volontà; tutto questo con la tua grazia. Questa *vittima* venga offerta continuamente a te».[8]

Si tratta di una preghiera di offerta di sé a Dio molto impegnativa, anche se abbastanza diffusa nella spiritualità del tempo. Va sottolineato, tuttavia, che elevare a Dio questo genere di preghiere è possibile solo con il permesso esplicito di un sacerdote, padre spirituale dell'anima.

«Pare davvero – continua don Barberis – che il Signore abbia accettato questa offerta. Egli fu proprio una vittima vera e volontaria, che si offriva continuamente per i tre grandi fini della conversione dei peccatori, per i moribondi e per le anime sante del purgatorio. A questi tre fini teneva sempre collaterale l'altro fine, che tutto andasse a bene della nostra *Pia Società*, dei missionari e dei noviziati nostri. E la vittima non fu a parole, ma a fatti».

Nel leggere queste parole emerge con facilità nella memoria che l'ideale, per cui quest'anima eletta si è offerta, è lo stesso che S. Paolo suggerisce nelle lettere ai cristiani di Filippi e di Colossi: avere in sé gli stessi sentimenti del cuore di Gesù Cristo.[9]

[8] G. Barberis, *Il Vade Mecum*, 318.

[9] Fil 2,5: *Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*; Col 3,12: *Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza.*



Misteriosa malattia

«Cadde, infatti, ammalato e la malattia fu subito giudicata mortale – procede don Barberis – ma i medici non seppero mai darsene spiegazione. Il suo era mal di cuore, ma erano interessati i polmoni e terribili dolori nevralgici lo assalivano di tratto in tratto e, sempre, crescevano in prossimità delle feste solenni. Questa malattia gli durò per sette anni continui. Egli, però, di tutto questo non solo non si lamentava, ma ne dava con gioia gloria al Signore. Egli considerava il soffrire come il dono più grande che il Signore gli facesse. "Prega anche tu per me, scriveva, affinché possa trar frutto dalla mia malattia. Come vedi, il Signore mi vuol bene e mi conduce per la via dei suoi cari: il soffrire è un dono, non è una disgrazia. Io mi reputo felice, privilegiato da Dio. L'importante in questo mondo è salvar l'anima, farci dei meriti per il paradiso". Con questi pensieri continuò il cammino di crescita spirituale per tutti i sette anni del suo calvario, aumentando ancora di fervore».[10]

Rivolgendosi al suo antico direttore di Lanzo, don Scappini, e lasciando intravvedere le altezze della sua anima, così si esprimeva: «Non si affligga, mio padre dolcissimo in G.[Gesù] C.[Cristo], della mia malattia; anzi ne gioisca nel Signore. L'ho chiesta io stesso al buon Dio, per aver occasione di espiare i miei peccati in questo mondo, dove il purgatorio si fa con merito. Creda [che] in mezzo ai miei dolori io sono felice, d'una felicità piena e completa; così che mi viene da ridere quando mi si fanno condoglianze o auguri di guarigione». A don Rua,[11] in mezzo ai più atroci dolori,

[10] G. BARBERIS, *Il Vade Mecum*, 318.

[11] Don Michele Rua fu Rettor Maggiore della congregazione salesiana dal 1888 al 1910.



scriveva: «Io sono contento e felice e faccio sempre festa. Né morire, né guarire, ma vivere per soffrire. Nei patimenti ho trovato la vera contentezza».[12]

«Riconosciamo, o miei buoni confratelli, – conclude don Barberis – che Dio fece un regalo grande alla nostra *Pia Società* inviandoci un don Andrea Beltrami. Molte grazie straordinarie mi furono già riferite, ottenute alla sua invocazione. Se noi non siamo capaci di imitarlo in tutto, ammiriamolo e cerchiamo di imitarlo in quanto ci è possibile».[13]

Davanti a tali esempi di vita non si può non concordare col giudizio del maestro e padre spirituale, riconoscendo nel suo discepolo un intervento straordinario della grazia divina. La capacità di vivere questi stati d'animo, impregnati di oblatività vittimale, con perseveranza e allegria salesiana, avendo come scopo la salvezza delle anime, fa di questo confratello un mistico di primissimo piano. Egli ha saputo vivere l'ascetica del *cetera tolle*, cuore del don Bosco educatore, con lo stile di serena indifferenza suggerita da san Francesco di Sales e partecipata ai confratelli dal *niente ti turbi*, sempre ripetuto da don Bosco stesso. È il medesimo spirito di coraggio e di fortezza cristiana che emerge dalle lettere dei confratelli al fronte e che caratterizza lo stare della Madre sotto la croce del figlio Gesù.

Tuttavia, se vogliamo identificare i tratti comuni e più diffusi della spiritualità dei primi boccioli del giardino salesiano degli inizi, dobbiamo percorrere altre strade e cercare una documentazione più rappresentativa della «base» salesiana. Non basta, infatti, analizzare la vita di qualche singolo personaggio del panorama salesiano, pur brillante di santità ed

[12] G. Barberis, *Il Vade Mecum*, 319.

[13] G. Barberis, *Il Vade Mecum*, 324.



eroicità di virtù a giudizio della Chiesa, come per esempio il venerabile don Andrea Beltrami.

Una pesca abbondante

Questo libro sulla spiritualità mariana dei salesiani al fronte nel periodo della prima guerra mondiale (1915-1918) «pesca» fra le lettere di un numero molto ampio e significativo di essi. In quel tempo, infatti, vengono chiamati alle armi circa la metà dei confratelli, più o meno duemila, a detta di don Eugenio Ceria, storico della congregazione.[14]

Lo sforzo per conoscere le prime generazioni salesiane può offrire materiale importante per mettere in evidenza i tratti essenziali dell'identità salesiana delle origini. In questi scritti molti uomini di buona volontà possono cogliere degli esempi incoraggianti di amore a Maria Ausiliatrice per rinvigorire la propria devozione, secondo lo stile di san Giovanni Bosco e dei suoi primi discepoli.

Il culto a Maria Ausiliatrice è una nota del tutto essenziale del carisma di don Bosco, indicato nel suo motto «*Da mihi animas, cetera tolle*» e rappresentato dal sogno delle due colonne.[15] Per chi vuole educare con il cuore di don Bosco e ha

[14] E. CERIA, *Annali della Società salesiana*, vol. IV: *Il Rettorato di don Paolo Albera 1910-1921*, Società Editrice Internazionale, Torino 1951, 61-62. Si veda anche M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)*, LAS, Roma 2000, 312-313.

Nel 1915, anno dell'entrata in guerra dell'Italia, il numero globale dei salesiani ascendeva a circa 4627, di cui 4185 professi e 442 novizi. È ovvio che i chiamati alle armi nella Congregazione salesiana di quegli anni sono in gran parte italiani.

[15] «"Figuratevi – disse – di vedere il mare. In tutta quella vasta superficie di acque si vede una moltitudine innumerevole di navi ordinate a



come scopo la salvezza eterna dell'anima del giovane, la devozione a Maria Ausiliatrice è un pilastro portante dell'edificio educativo. Il sogno dei nove anni, d'altra parte, glielo ave-

battaglia, con le prore terminate a rostro di ferro acuto a mo' di strale. Queste navi sono armate di cannoni e cariche di fucili, di armi di ogni genere, di materie incendiarie e anche di libri. Esse avanzano contro una nave molto più grande e alta di tutte, tentando di urtarla con il rostro, di incendiarla e di farle ogni guasto possibile. A quella maestosa nave, arredata di tutto punto, fanno scorta molte navicelle che da lei ricevono ordini ed eseguono evoluzioni per difendersi dalla flotta avversaria. Ma il vento è loro contrario e il mare agitato sembra favorire i nemici. In mezzo all'immensa distesa del mare si elevano dalle onde due robuste colonne, altissime, poco distanti l'una dall'altra. Sopra di una vi è la statua della Vergine Immacolata, ai cui piedi pende un largo cartello con questa iscrizione: "AUXILIUM CHRISTIANORUM" ("Aiuto dei cristiani"); sull'altra, che è molto più alta e grossa, sta un'OSTIA di grandezza proporzionata alla colonna, e sotto un altro cartello con le parole: "SALUS CREDENTIUM" ("Salvezza dei credenti"). Il comandante supremo della grande nave, che era il Romano Pontefice, vedendo il furore dei nemici e il mal partito nel quale si trovano i suoi fedeli, convoca intorno a sé i piloti delle navi secondarie per tenere consiglio e decidere sul da farsi. Tutti i piloti salgono e si adunano intorno al Papa. Tengono consesso, ma infuriando sempre più la tempesta, sono rimandati a governare le proprie navi. Fattasi un po' di bonaccia, il Papa raduna intorno a sé i piloti per la seconda volta, mentre la nave capitana segue il suo corso. Ma la burrasca ritorna spaventosa. Il Papa sta al timone e tutti i suoi sforzi sono diretti a portare la nave in mezzo a quelle due colonne, dalla sommità delle quali tutto intorno pendono molte ancore e grossi ganci attaccati a catene. Le navi nemiche tentano di assalirla e farla sommergere: le une con gli scritti, con i libri, con materie incendiarie, che cercano di gettare a bordo; le altre con i cannoni, con i fucili, con i rostri. Il combattimento si fa sempre più accanito; ma inutili riescono i loro sforzi: la grande nave procede sicura e franca nel suo cammino. Avviene talvolta che, percossa da formidabili colpi, riporta nei suoi fianchi larghe e profonde fessure, ma subito spira un soffio dalle due colonne e le falle si richiudono e i fori si otturano. Frattanto i cannoni degli assalitori scoppiano, i fucili e ogni altra arma si spezzano, molte navi si scon-



va sottolineato fin dall'inizio, svelandogli che nella sua vita, e in quella dei giovani a lui affidati la Madonna avrebbe svol-

quassano e si sprofondano nel mare. Allora i nemici, furibondi, prendono a combattere ad armi corte: con le mani, con i pugni e con le bestemmie. Ad un tratto il Papa, colpito gravemente, cade. Subito è soccorso, ma cade una seconda volta e muore. Un grido di vittoria e di gioia risuona tra i nemici; sulle loro navi si scorge un indicibile tripudio.

Senonché, appena morto il Papa, un altro Papa subentra al suo posto. I piloti radunati lo hanno eletto così rapidamente che la notizia della morte del Papa giunge con la notizia della elezione del suo successore. Gli avversari cominciano a perdersi di coraggio. Il nuovo Papa, superando ogni ostacolo, guida la nave in mezzo alle due colonne, quindi con una catenella che pende dalla prora la lega a un'ancora della colonna su cui sta l'Ostia, e con un'altra catenella che pende a poppa la lega dalla parte opposta a un'altra ancora che pende dalla colonna su cui è collocata la Vergine Immacolata. Allora succede una cosa impensabile: tutte le navi nemiche fuggono, si disperdono, si urtano, si fracassano a vicenda. Le une si affondano e cercano di affondare le altre, mentre le navi che hanno combattuto valorosamente con il Papa, vengono anch'esse a legarsi alle due colonne. Nel mare ora regna una grande calma". A questo punto Don Bosco interroga Don Rua:

– Che cosa pensi di questo sogno?

Don Rua risponde: – Mi pare che la nave del Papa sia la Chiesa, le navi gli uomini, il mare il mondo. Quelli che difendono la grande nave sono i buoni, affezionati alla Chiesa; gli altri, i suoi nemici che la combattono con ogni sorta di armi. Le due colonne di salvezza mi sembra che siano la devozione a Maria SS. e al SS. Sacramento dell'Eucaristia.

– Hai detto bene, commenta Don Bosco, bisogna soltanto correggere una espressione. Le navi dei nemici sono le persecuzioni. Si preparano gravissimi travagli per la Chiesa. Quello che finora fu, è quasi nulla rispetto a quello che deve accadere. Due soli mezzi restano per salvarsi fra tanto scompiglio: Devozione a Maria SS. e frequente Comunione» (*Memorie Biografiche di don [del Beato... di] Giovanni Bosco* [*MB*], 19 vol. [da 1 a 9: G.B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria] + 1 vol. di indici [E. Foglio], Benigno Canavese-Torino 1898-1939 [indici 1948] VII, 169).



to il ruolo fondamentale di Maestra.[16] La visione infatti gli rivela: «Io ti darò la Maestra sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza». Ella è ciò che nell'educazione dei giovani fa la differenza fra un'opera d'arte educativa ben riuscita e un comune giovane a rischio, che è stato lasciato a se stesso nell'ignoranza morale e spirituale. Nell'educazione di giovani come san Dome-

[16] *«A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando in virile età nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli aggiungendo queste parole: – Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.*

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo incapace di parlare di religione a que' giovanetti. In quel momento que' ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi,

– Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

– Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili con l'ubbidienza e con l'acquisto della scienza.

– Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

– Io ti darò la maestra sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

– Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

– Io sono il figlio di colei che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.



nico Savio, la beata Laura Vicuña o il beato Zefirino Namuncurá la devozione a Maria Ausiliatrice è stata loro trasmessa, infatti, come vessillo di battaglia nelle lotte vittoriose della loro vita spirituale.

– Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

– Il mio nome domandalo a Mia Madre.

In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei che, presomi con bontà per mano, – guarda, mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali.

– Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quello di parlare in modo da capire, perché io non sapevo quale cosa si volesse significare.

Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi:

– A suo tempo tutto comprenderai.

Ciò detto un rumore mi svegliò» (Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855, Introduzione note e testo critico a cura di A. Da Silva Ferreira, LAS, Roma 1991, 36-38).



PARTE PRIMA

NELL'ARCHIVIO... IL CUORE DI TANTI SALESIANI

L'obiettivo principale di questa raccolta di testimonianze salesiane e di insegnamenti degni di ammirazione è il mettere a fuoco uno dei tratti della spiritualità, che caratterizza l'identità salesiana, nel periodo della prima guerra mondiale. In altre parole presentiamo ora il modo, a noi molto prezioso, di amare, onorare, diffondere il culto e pregare Maria Ausiliatrice da parte dei salesiani italiani, arruolati nell'esercito tra il 1915 e il 1918, impiegati sia sul fronte italiano che albanese e francese.

Nell'insieme di valori spirituali e umani che sorresse i salesiani soldati nel dramma collettivo della prima guerra mondiale, qui viene rivisitata e documentata la devozione mariana. Attraverso i tanti fotogrammi di guerra scovati nelle loro lettere, impreziosite dal sudore e dal sangue dei protagonisti, possiamo esplorarne il mondo interiore, ma soprattutto il loro ardente amore all'Ausiliatrice.[1]

[1] Durante la Grande Guerra la congregazione salesiana ebbe almeno 75 confratelli morti e, ben di più, furono i feriti.



Come un vino pregiato

L'intenzione è capire meglio dall'interno, ovvero nella pratica quotidiana, uno dei capisaldi dell'identità salesiana. È come un vino pregiato, di cui si vogliono scoprire le virtù più nascoste e capaci di ricreare l'atmosfera... del carisma educativo di don Bosco e dei salesiani di quelle prime generazioni. Il legame del cuore di ogni salesiano a Maria Ausiliatrice, infatti, è certamente la nota più ricorrente nelle loro lettere ed emerge come una costante, che sembra essere divenuta in loro quasi una seconda natura. L'affetto che essi dimostrano è tale che desta poca meraviglia il vederlo espresso anche nel segno, semplice e familiare, di un bacio. L'ambiente militare, infatti, è piuttosto difficile, impregnato di indifferenza e spesso di ostilità malcelata, ma è conquistato da quelle sagome di preti-soldati speciali, che fanno tutto il loro dovere, e ben il di più, con uno spirito di carità, soave nel tratto, che a poco a poco incanta e trasforma anche i refrattari in fatto di religione.[2]

I confratelli soldati è come se non potessero fare a meno di invocare la *potente* intercessione di Maria Ausiliatrice e chiedere ai corrispondenti di elevare per loro alla *Mamma Celeste* preghiere, suppliche e ringraziamenti.

[2] Zelante del bene delle anime, il ch. Annibale Ferraris ottenne di lasciare il suo ufficio di magazziniere per passare altrove in qualità di infermiere, di angelo consolatore sia di ammalati di tifo o feriti, o prigionieri mutilati, che trattava con squisita carità, così che si poteva permettere di mandare un bacio alla Madonna, senza correre il rischio di essere preso in giro per questo atto di amore semplice e sincero alla «Mamma del Cielo dei Salesiani». Così come riferisce il confratello Ercole Provera, sergente di sanità, in E. PILLA, *Fior di trincea. Profilo biografico del sottotenente Annibale Ferraris chierico salesiano*, Società Editrice Internazionale, Torino 1936.



A proposito dell'invocare e ringraziare l'Ausiliatrice per la sua protezione materna, ecco un episodio molto significativo, che si venne a sapere in seguito, a guerra terminata. Di questo fatto sono protagonisti due salesiani: uno austriaco e l'altro italiano (il ch. Ambrogio Rossi, poi missionario e sacerdote in America Latina, dove ricoprì anche l'incarico di ispettore). A Torino, parecchi anni dopo la guerra, durante l'Accademia dell'Immacolata, celebrata nello Studentato Teologico dove si formano i futuri sacerdoti salesiani, i due confratelli scoprono che la vigilia della festa dell'Immacolata del 1916, schierati su opposti fronti in alta montagna, hanno cantato insieme ai compagni d'armi una lode alla Madonna davanti a un'immagine dell'Ausiliatrice, che adornava il rifugio austriaco, nel quale gli italiani stavano per fare un'irruzione armata. Furono trattenuti nell'assalto dal sentir cantare all'interno della caverna-rifugio del nemico una lode alla Madonna e decisero di entrare senza le armi, unendosi al canto tra lo sconcerto degli austriaci. Essi, a loro volta, non fecero, però, ricorso alle armi. Terminato il canto, ognuno riprese la propria strada senza colpo ferire. L'intervento miracoloso dell'Ausiliatrice stessa aveva impedito lo scontro fratricida. Si può immaginare la commozione dei due protagonisti, e dei presenti a quell'Accademia, a sentir raccontare quel fatto.[3]

Da queste lettere emerge che l'amore a Maria Ausiliatrice è una colonna portante non solo della vita salesiana di quel tempo, ma di ogni tempo e del più remoto angolo del mondo.

[3] Cf *Quella notte...*, in «*Bollettino Salesiano*» 130 (2006) 12, 20-21.



Una vita donata

In secondo luogo lo scopo di questo libro è di mettere a disposizione della Famiglia Salesiana e degli amici di don Bosco una raccolta di esempi, perché possa essere conosciuta, ammirata e imitata la fede e la devozione a Maria Ausiliatrice di quei valorosi, ma soprattutto santi, salesiani. Essi non dubitarono di compiere l'arduo dovere di cittadini e soldati, a cui furono chiamati dalla prima guerra mondiale, offrendo la loro vita con generoso e genuino spirito oblativo per il bene comune della società e della gioventù nello spirito di don Bosco.[4]

I materiali presi in esame non sono dei diari, memoriali o scritti di indole autobiografica, prodotti dagli stessi protagonisti sul campo o a distanza di tempo. La nostra indagine si è concentrata sulla vasta corrispondenza, intrattenuta dai salesiani militari con il Rettor maggiore don Paolo Albera[5]

[4] La generosità del ch. Paolo Cazzola nel sacrificarsi per tutti, fa sì che egli sia benvoluto e rispettato anche dai più restii in fatto di religione. In seguito alla ritirata di Caporetto (fine ottobre 1917), viene costituita una sezione di Sanità che deve trasferirsi quanto prima in zona d'operazioni e della quale farà parte anche Cazzola, perché offertosi volontariamente di sostituire un soldato, padre di famiglia con parecchi bambini e la moglie inferma. Cazzola morirà il 7.11.18, tre giorni dopo la fine del conflitto, a causa della «spagnola» e per gli strapazzi compiuti come portaferiti. Si tratta di una forma di influenza che fece trenta milioni di morti tra il 1918-1919. Su questo eroico giovane salesiano, la cui tempra richiama alla memoria il sacrificio di San Massimiliano Kolbe nella seconda guerra mondiale (1938-1945), si veda P. PARISI, *Paolo Cazzola caduto in guerra 1895-1918. Cenni biografici*, Società Editrice Internazionale, Torino 1927.

[5] Paolo Albera nasce a None (Torino) il 6 giugno 1845 in una famiglia di contadini relativamente agiati. Era l'ultimo di sette figli. Divenuto presto salesiano (uno dei primi 22, nel 1862) e ordinato sacerdote nel 1868. Dopo essere stato direttore e fondatore dell'ope-



(successore dal 1910 di don Michele Rua)[6] e altri superiori e conservata nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma: si tratta di 3389 lettere inedite, scritte da 791 corrispondenti.

Il genere letterario epistolare è immediato ed esprime i sentimenti del momento presente: è da prendere in considerazione con le dovute cautele, tenendo conto del contesto e del particolare rapporto che lega mittente e destinatario. Esso offre, però, una vastità di testimonianze aderenti al vissuto e, soprattutto, rivela la reale percezione dei fatti e le reazioni degli autori, al di là dei filtri della retorica e degli sche-

ra di Sampierdarena (Genova, 1871-1881) e ispettore in Francia (1881-1892), dopo la morte di don Rua, il 16 agosto 1910, è eletto dal Capitolo Generale come secondo successore di don Bosco, preferito per pochi voti a don Filippo Rinaldi, prefetto della Congregazione. «Sebbene non l'abbia mai dichiarato espressamente, don Albera dovette considerare come mandato precipuo del suo rettorato fare dei salesiani uomini di pietà e di preghiera», sostiene don Ceria. Questo giudizio può essere sostenuto anche dall'esame delle *Lettere ai soldati salesiani*. Don Albera amava gli autori spirituali e nel suo rettorato ha scritto una serie di piccoli trattati sulla pietà, la disciplina religiosa, il sacerdote, la vita di fede, l'obbedienza, la castità, la dolcezza, che fanno di lui il teorico delle virtù salesiane. Egli muore il 29 ottobre 1921. È ricordato come un uomo di Dio dall'anima limpida, mite e sapiente.

[6] Michele Rua, torinese, nasce il 9.06.1837, ultimo di nove figli. Rimane orfano di padre il 2 agosto 1845. Il 3 ottobre 1853 riceve da don Bosco l'abito clericale. Nel 1859 Rua è direttore spirituale della nascente congregazione salesiana e diventa il «braccio destro» di don Bosco. Il 28 luglio 1860 viene ordinato sacerdote. Il 31 gennaio 1888 muore don Bosco e don Rua diventa il superiore generale dei Salesiani. Egli riceve dal fondatore 700 religiosi in 64 case, disseminate in 6 paesi. Lascia al suo successore don Albera 4000 religiosi in 341 case, sparse in 30 nazioni. Papa Paolo VI lo proclama beato nel 1972.



mi ideali, del loro «dover essere» specifico in quanto religiosi e in quanto cittadini di quel tempo.

I salesiani militari (prevalentemente giovani o giovanissimi) sono dislocati in sanità, specie come portaferiti negli ospedali da campo o nei servizi delle retrovie oppure sulle prime linee del fronte, impiegati in combattimento e anche in assalti all'arma bianca (soprattutto dopo il 1916). I sacerdoti chiamati come cappellani militari sono poco più di una cinquantina e tutti, in ogni modo, scrivono sempre al superiore religioso con intenti confidenziali ed intimi, quasi mai in modo formale o di circostanza, bensì in maniera semplice e schietta.

La vocazione come risorsa

Essi sono abituati al rendiconto di coscienza e stimolati dalle circolari mensili di don Albera, da lui stesso inviate ai confratelli al fronte, dal marzo 1916, insieme al Bollettino Salesiano.[7] Pur accennando alle condizioni di vita, di servizio e all'ambiente umano, spesso provocatorio e problematico, in cui sono immersi, essi indugiano preferibilmente su temi religiosi e su motivi interiori.

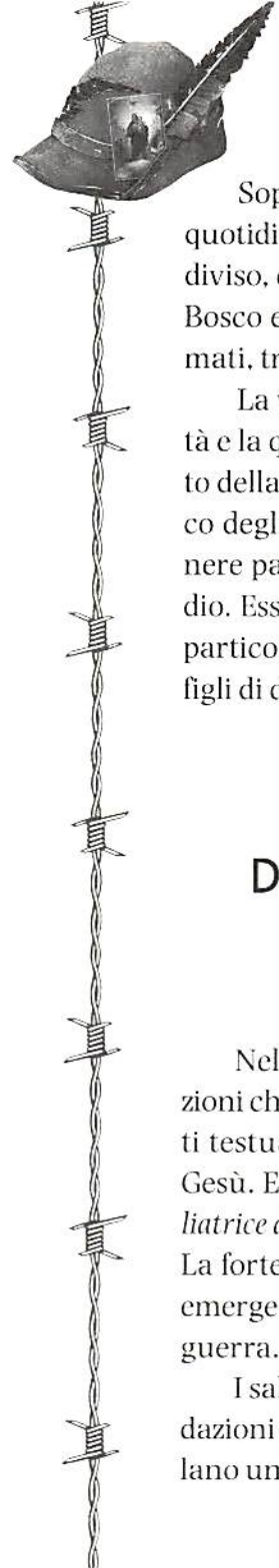
[7] Dal 19 marzo 1916 al 24 dicembre 1918 don Albera scrive una lettera circolare mensile ai Salesiani in armi, che è letta *con avidità* anche da altri religiosi, come riferiscono i confratelli. In essa effonde il suo cuore paterno in esortazioni e incoraggiamenti, comunicando loro, scrive D. GARNERI (*Don Paolo Albera secondo successore di Don Bosco*, S.E.I., Torino 1939, 323), «le più importanti notizie di famiglia e gli esempi edificanti di confratelli morti in guerra. Queste sue lettere ai confratelli soldati riuscirono molto gradite! Essi le aspettavano con gran desiderio e avidità, le accoglievano con senso di riconoscenza affettuosa: possiamo dire che quegli scritti contribuirono non poco a mantenerli nel buon spirito e nella fedeltà alla loro vocazione».



Rivelano pensieri, affanni e propositi, mostrando la loro anima e le risorse a cui si aggrappano di fronte ai pericoli morali e fisici che incombono o alla stessa prospettiva della morte.

Consapevoli della loro identità di religiosi, chiamati ad una missione educativa, essi tendono a riportare tutto il vissuto nell'alveo della propria vocazione, vivendo il presente senza subirlo, in prospettiva oblativa ed evitando il vittimismo. Percepiscono tutto come una prova purificatrice e un'opportunità di crescita, in vista del futuro ministero, anche missionario, e dei compiti educativi e formativi che li attendono.[8]

[8] Il sacerdote valtellinese Carlo Braga, futuro missionario in Cina, dove sarà Ispettore, e fondatore dell'Opera Salesiana nelle Filippine, nel momento in cui i salesiani saranno espulsi dalla Cina, per la scomparsa della libertà religiosa ad opera del comunismo di Mao, è stato fortificato da una vita piena di tribolazioni e disagi familiari, affrontati e sostenuti anche con l'aiuto dei Superiori salesiani e da uno spirito entusiasta nella fede e nella vocazione salesiana. Ciò gli permette di pensare al futuro, pur in mezzo alle difficoltà della vita militare, utilizzando il presente per essere trovato pronto dalla Provvidenza al momento opportuno. È così che occupa il tempo per preparare predicazioni e pensa di utilizzare le difficoltà attuali del tempo di guerra, per acquistarsi meriti «per rendermi degno di tornare al lavoro tra i miei ragazzi». Al termine della guerra sarà colpito dalla «spagnola» e quando, secondo i dottori, non ci sarà più nulla da fare, guardando avanti con il suo solito spirito di fede entusiasta e senza vittimismi, si gioca la vita per le missioni, mettendola in mano all'Ausiliatrice. In ospedale la dottoressa curante ha già deciso che per quel caso non c'è più nulla da fare e se ne sta già andando via. Improvvisamente torna sui suoi passi e gli prescrive una cura, che in pochi giorni gli ridona la salute. Lui riceve la grazia di una nuova vita, che spenderà per la gioventù delle missioni salesiane, partendo nel 1919. Si veda V. TASSINARI, *Il romanzo di un missionario valtellinese L'avventurosa vicenda esistenziale di don Carlo Braga, in Italia, Cina, Filippine*, GESP, San Giustino 1994.



Soprattutto essi guardano alle vicende e alle situazioni quotidiane attraverso un filtro interpretativo comune e condiviso, costituito dai valori spirituali dello stile di vita di don Bosco e dalle coordinate interiori nelle quali sono stati formati, tra cui spicca la devozione a Maria Ausiliatrice.

La vastità dei materiali a nostra disposizione, la quantità e la qualità dei soggetti implicati, la singolarità dell'evento della prima guerra mondiale e lo specifico contesto storico degli inizi della giovane Società salesiana, ci fanno ritenere particolarmente interessante l'oggetto del nostro studio. Esso riguarda la storia della spiritualità salesiana e, in particolare, della devozione a Maria Ausiliatrice, vissuta dai figli di don Bosco negli anni del rettorato di don Albera.

DEVOZIONE A MARIA AUSILIATRICE IN TEMPO DI GUERRA

Nelle lettere dei confratelli dal fronte, tra le varie devozioni che essi praticano, domina, come quantità di riferimenti testuali e intensità affettiva, la devozione alla Madre di Gesù. Ella è invocata particolarmente sotto il titolo di *Ausiliatrice dei cristiani*, chiamata anche *la Madonna di don Bosco*. La forte tonalità mariana della pietà salesiana tradizionale emerge con evidenza in queste corrispondenze dalla zona di guerra.

I salesiani soldati, ispirati dall'esempio e dalle raccomandazioni di don Bosco, trasmesse dai suoi primi discepoli, rivelano una capacità immediata di scoprire, anche nella quoti-



dianità della vita militare, i segni delle premure materne di Maria Ausiliatrice per ciascuno di loro.

La celeste Madre, date le drammatiche circostanze, è invocata in particolare per ottenere la pace e scampare dai pericoli fisici ma, soprattutto, quelli morali (onde evitare il peccato!) o per conseguire la grazia della perseveranza e fedeltà nella vocazione. In questa maniera essi potranno tornare presto al lavoro educativo e missionario e giungere ad emettere i voti perpetui come religiosi o all'ordinazione presbiterale.

Oltre a ciò, la vasta documentazione analizzata, conferma l'idea dell'esistenza di un legame essenziale tra la devozione all'Ausiliatrice e la coscienza della propria identità salesiana. Si tratta, infatti, di un riferimento che va ben oltre il semplice vincolo affettivo o i sentimenti devoti.

La devozione a Maria è anello nuziale

Dalle lettere emerge in realtà che la devozione a Maria Ausiliatrice è per il salesiano nientemeno che un anello nuziale, simbolo e garanzia della fedeltà promessa davanti a Dio da due sposi. Essa è, infatti, un anello d'oro fra il cuore del salesiano e la sua Congregazione. Finché c'è questa devozione alla Madonna è come se il mistico anello della fedeltà ai propri voti, ricolmo di vita di grazia e di preghiera mariana, rimanesse saldamente deposto sul cuore della Madre celeste e dunque ben vigilato. Già nel libro della Genesi, infatti, il compito di schiacciare il capo ad ogni suggestione tentatrice è affidato alla celeste Donna.[9] Nel vangelo di Giovanni poi, questa sua missione viene a Lei rinnovata da Gesù stesso sulla croce e lasciata come eredità al prediletto Giovanni, modello di ogni

[9] Gen 3,15.



accorto e saggio discepolo.[10] Trascurata la devozione all'Ausiliatrice, viene a mancare il desiderio di imitarne le virtù ed è come se la vocazione venga di fatto non più protetta e lasciata in balia degli eventi e, soprattutto, delle tentazioni. In questo modo l'anello nuziale, segno della fedeltà vocazionale, viene rapito dal cuore del salesiano dal serpente antico e nemico di sempre, scomparendo definitivamente. È quanto racconta anche don Bosco nel sogno del serpente, ambientato presso la casa di suo fratello Giuseppe. In esso egli ricorda l'importanza del rosario e dei sacramenti della confessione e della comunione (incudine e martello nel sogno) per difendersi dalle tentazioni dell'avversario, che possono colpire anche i consacrati, come don Bosco appunto vede nel sogno.

Negli ultimi decenni del secolo ventesimo si è diffusa l'usanza tra i consacrati di portare al dito un anello a forma di rosario, spesso anche d'oro, quasi a voler sottolineare l'esistenza di un legame d'amore con la Madonna da parte della persona che porta al dito quel segno. Quei salesiani militari l'anello nuziale del legame d'amore tra il loro cuore e l'Ausiliatrice non lo esibivano, se non con la loro devozione mariana vissuta. Di essa la fedeltà vocazionale alla propria missione era il frutto certo e il segno inequivocabile.

Il legame tra il cuore del salesiano e Maria Ausiliatrice è messo particolarmente in evidenza, anche osservando la risonanza interiore e la partecipazione suscitata tra i confratelli in occasione dei due giubilei (1918): quello del cinquantesimo della prima messa di don Albera e quello della consacrazione del Santuario dell'Ausiliatrice stessa a Valdocco (Torino).

[10] Gv 19,26: *Gesù allora vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!»*.



Ai piedi dell'Ausiliatrice

Un'aspirazione ricorrente dell'anima di tutti i confratelli, che emerge dalle lettere scritte in quella circostanza, è di essere ricordati nella messa celebrata all'altare di Maria Ausiliatrice nel suo primo santuario salesiano: «Amatissimo Padre, non mi dimentichi ai piedi della nostra Celeste Madre», chiede il diacono Paolo Bazzicchi, caporale di sanità.[11]

I confratelli di solito invocano Maria per scampare dai pericoli e sono riconoscenti per la sua assistenza materna, spesso anche eccezionale. Tale constatazione alimenta la speranza, infonde coraggio e stimola a vivere con fede viva tutta la propria giornata. Benché lontani dal santuario, esso rimane il nido presso cui vola il cuore di tutti i salesiani militari molte volte al giorno.

Il ricorso alle devozioni e la celebrazione delle feste mariane, che inducono alla fiducia e all'imitazione del modello contemplato, ovvero la Vergine SS. Ausiliatrice, alimentano lo spirito di fede, l'intercessione, i buoni propositi. Non manca, poi, la riconoscenza per le grazie ricevute nelle più disparate circostanze, ma specialmente quelle che riguardano la salute dell'anima e del corpo.

[11] I dati anagrafici del diacono Paolo Bazzicchi non sono stati reperiti.



Don Paolo Albera (1845-1921), secondo successore di don Bosco e Rettor Maggiore durante la prima guerra mondiale *(cfr. nota 5 pag. 24-25)*.

Vuoi sapere se possiedi lo spirito del Ven. D. Bosco?
Esaminati bene:
1° Se il tuo carattere è costantemente uguale e santamente allegro.
2° Se la tua carità verso il prossimo è veramente dolce e paziente.
3° Se vivi come una vittima ognor disposta al sacrificio
Ti auguro che la tua coscienza possa rispondere affermativamente a questa domanda.
1° Gennaio 1915
Sac. P. Albera

Ricordi dati da don Paolo Albera ai salesiani nel centenario della nascita di don Bosco.

(Vuoi sapere se possiedi lo spirito del Ven. don Bosco? Esaminati bene:
1° Se il tuo carattere è costantemente uguale e santamente allegro.
2° Se la tua carità verso il prossimo è veramente dolce e paziente.
3° Se vivi come una vittima ognor disposta al sacrificio.
Ti auguro che la tua coscienza possa rispondere affermativamente a questa domanda.
1° gennaio 1915. Sac. P. Albera).



Pala dell'altare della Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino.
Il santuario edificato da don Bosco in onore di Maria Ausiliatrice è punto di riferimento per tutta la Famiglia Salesiana soprattutto nei momenti di prova e di pericolo.



Il disegno nel suo insieme e nei diversi particolari si ispira al sogno di don Bosco delle "Due colonne" *(cfr. nota 15 a pag. 15-17)* e vuole esprimere il cammino di santità che ognuno è chiamato a compiere mediante l'adempimento della volontà di Dio.
Ognuno, secondo il proprio stato di vita, laico o consacrato, giovane o adulto, glorifica Dio compiendo, come Maria e con il suo aiuto, la volontà del Padre, dicendo il proprio "sì" generoso e incondizionato al suo progetto d'amore.









Don Luigi Mathias, barelliere di 2a classe al fronte di guerra (1916-18). Tre gemelli...Mathias!!! Un saggio della sua abilità fotografica! *(Cfr. nota 2 pag. 41-42).*



Don Carlo Braga sergente. Pur potendo essere ufficiale di complemento o cappellano militare preferì stare con i suoi 150 soldati e fece dell'Ospedaletto da campo 108, un piccolo oratorio salesiano *(cfr. nota 8 pag. 27).*



La cartolina in franchigia, in uso ai militari, con il fregio che allinea bandiere degli alleati contro gli imperi centrali.



Venerabile Don Andrea Beltrami
(Cfr. pag. 7-15).



PARTE SECONDA

L'OTTICA DI FEDE

L'ottica di fede è la cifra, la chiave essenziale con cui il salesiano contempla l'agire di Dio nella sua vita. Egli osserva perciò con stupore l'evolversi degli avvenimenti, perché nella luce della sua fede semplice e profonda vede, quasi in filigrana, come Dio lo colma delle sue attenzioni attraverso l'aiuto costante dell'Ausiliatrice: esse «diventano regola costante del pratico aiuto del Suo Patrocinio Celeste».

Lo sguardo e la vita di fede sono così fondamentali nel pensiero e nella vita di don Bosco che, egli stesso, volgendosi indietro commenta così la propria vita: «Quanti prodigi ha operato il Signore in mezzo a noi! Ma quanti di più ne avrebbe compiuti se don Bosco avesse avuto più fede».[1] Per questa ragione lui stesso soggiunge ancora con santa umiltà: «Se io avessi avuto cento volte più fede, avrei fatto cento volte più di quello che ho fatto».[2]

Il ch. Nicola Di Cola scrive a don Albera (30.10.18), raccontando le sue preoccupazioni morali e si dice disposto alla morte piuttosto che cadere in peccato mortale.[3] Ogni gior-

[1] MB XVI, 684.

[2] MB XVIII, 587.

[3] Di Cola Nicola, chierico e poi sacerdote, nasce il 14.02.1894 a Casoli (CH) e muore il 31.07.1961 a Roma.



no chiede questa grazia alla Madonna e alla sua protezione si affida costantemente, avendone avute dimostrazioni toccanti e quotidiane: «La mia fiducia è in Colui che ha vinto il maligno e giustamente posso affermare che non passa giorno senza che la Vergine SS. non mi dia prova del suo patrocinio in ordine morale e materiale. Ne ho avute di quelle davvero commoventi, che ad un occhio profano possono sembrare piccolezze, pure coincidenze, ma che, guardate con l'occhio della fede, sono piccoli continui tratti della bontà della Madonna, che cessando di essere pure coincidenze, diventano regola costante del pratico aiuto del Suo Patrocinio Celeste».

Nutrito con il pane degli angeli

La riconoscenza a Maria Ausiliatrice del ch. Dino Sella è dovuta alle molte circostanze provvidenziali, che si sono manifestate lungo i tre anni e mezzo della sua vita di soldato.[4] La grazia più grande, però, che egli riconosce come dono dell'Ausiliatrice è quella di aver potuto ricevere Gesù Eucaristia quasi ogni giorno, in tutto il tempo del servizio militare. Egli fa le sue considerazioni con don Albera (12.11.18), dimostrando molta fede e finezza d'animo nel rapporto pieno di riconoscenza con la Madonna. Egli ne vede il concreto aiuto in «tante piccole circostanze provvidenziali», compresa quella ben grande dell'«essere escluso dal servizio in un posto pericoloso ove i miei camerati lasciarono la vita. Posso io dire tutto ciò opera del caso? Io, a cui la fede e don Bosco insegnano che Maria è l'Ausiliatrice del popolo cristiano? Ma

[4] Sella Dino, chierico e poi sacerdote, nasce il 15.05.1895 a Roma e muore il 16.05.1964 a Roma.



questo non è il motivo più grave che mi spinge alla riconoscenza. Non le sembra la grazia più grande di tutte, quella d'aver potuto giornalmente ricevere Gesù Sacramentato? Solo una decina di volte, a causa dei viaggi, sono rimasto privo dell'Eucaristia, in più di tre anni e mezzo! Quanti ottimi confratelli miei dovranno dire d'aver dovuto troppe volte far sacrificio del pane degli Angeli! Con Gesù nel cuore ogni pena, ogni dolore diviene lieve e Maria Ausiliatrice mi ha sempre lasciato il suo Gesù, sempre mi ha dato il suo conforto!». Questa fede lo rende capace di leggere con accenti mistici l'amore dell'Ausiliatrice per lui, non solo per l'incolumità conservata, ma soprattutto per il Cibo eucaristico dell'anima che ha potuto ricevere quasi sempre. Con la forza di Gesù nel cuore, infatti, «ogni pena, ogni dolore diviene lieve».

D'altra parte don Bosco stesso, a riguardo dell'efficacia della Presenza eucaristica ricevuta con molta frequenza, afferma: «Cristiano, se vuoi fare l'azione più efficace per vincere le tentazioni, la più sicura a farti perseverare nel bene, fai la santa Comunione».[5]

Il ch. Stefano Pavese confida a don Albera (16.08.17) le emozioni e le paure, che deve affrontare nei continui assalti a cui deve partecipare con altissimi rischi per la sua incolumità.[6] La sua cartolina è telegrafica e se, da una parte, sembra assomigliare più ad un telegramma per dire che è ancora vivo, dall'altra è invece paragonabile più ad un'invocazione di fede, ad una preghiera scritta direttamente alla Ma-

[5] Giovanni Bosco, *Il mese di Maggio consacrato a Maria SS. Immacolata*, in «Opere edite», vol. X, ristampa anastatica dall'edizione del 1858, LAS, Roma 1977, 437.

[6] Pavese Stefano, chierico e poi sacerdote, nasce il 9.07.1891 a Vinchio (AL) e muore il 12.07.1966 a Torino.



donna Ausiliatrice, affinché lo protegga nella nuova prova che lo attende di lì a qualche ora: «Altra prova mentre lei mi aiuterà con le sue preghiere! Maria Ausiliatrice tra qualche ora, sono sicuro, mi dimostrerà, nuovamente la sua protezione e predilezione». Don Bosco da parte sua suggerisce: «Chi confida nella Madonna non sarà mai deluso».[7] Non fa dunque meraviglia constatare che questo chierico salesiano provi a mettere in pratica gli insegnamenti del padre e maestro spirituale della Famiglia salesiana, ponendo ogni sua fiducia nella Vergine, l'Aiuto dei cristiani!

IL LEGAME DEL CUORE

Il legame del cuore con Maria, la fiducia in Lei, è ciò che rimane a tener viva la speranza del coadiutore Giuseppe Serra, che si sente quasi come un naufrago, attorniato da un mare di paure e di sofferenze, non ultime quelle spirituali, per la mancanza dei Sacramenti.[8] Fa dunque sapere a don Albera il 25.11.1916: «Spero che Maria Ausiliatrice mi continui la sua protezione e mi conduca a buon porto».

La fiduciosa speranza verso Maria Ausiliatrice è così grande, che a Lei si rivolge il ch. Erminio Panizza con quotidiana e filiale confidenza sia per le proprie necessità sia per

[7] MB VIII, 907.

[8] Del coadiutore Giuseppe Serra non sono stati reperiti i dati anagrafici.



quelle della congregazione.[9] Egli scrive, infatti, a don Albera il 14.12.1915: «Ogni giorno prego sempre Maria Ausiliatrice, che mi conservi la vocazione e che mi aiuti in tutto ciò che ho di bisogno e la prego anche che voglia sempre proteggere la nostra società, anzi prosperarla maggiormente». Conservare intatta la vocazione e veder fiorire la propria famiglia religiosa sono aspirazioni preziose, che non svaniscono dal cuore del salesiano nemmeno nel turbine della guerra.

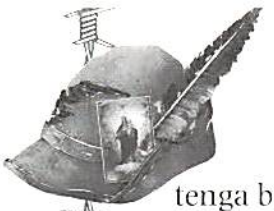
Il ch. Eugenio Magni, preoccupato anch'egli della perseveranza della sua vocazione nei pericoli della vita militare, chiede a don Albera (07.06.18) di «rivolgere una preghiera speciale a Maria Ausiliatrice con questo fine: che io possa continuare ad amare la congregazione come l'amo ora, perché ho sempre paura che con il continuare la vita militare debba perdere la vocazione».[10]

«Confido illimitatamente nella nostra Madonna», comunica a don Albera (17.09.18) il ch. Antonio Maniero.[11] Descrivendo il proprio stato d'animo, afferma perciò di essere in procinto di partire per il fronte, «tranquillamente anzi con desiderio». Si compiace poi «con timore ma anche con riconoscenza all'Ausiliatrice» di aver potuto conservare ancora lo spirito salesiano di quando è partito da Alessandria Sannita e tuttavia conclude, senza presunzione, con una invocazione densa di umile coscienza di sé: «Che il Signore mi

[9] Panizza Erminio, chierico, nato il 6.02.1893 a Balzola (AL). Uscito definitivamente il 25.10.1919 per dispensa voti.

[10] Magni Eugenio, chierico e poi sacerdote, nasce il 17.03.1899 a Galbiate (LC) e muore il 25.10.1980 a Estoril (Portogallo).

[11] Maniero Antonio, chierico e poi sacerdote, nasce il 20.07.1890 a Casalserugo (PD) e muore il 10.10.1963 a Novara.



tenga ben vigilato!». La confidenza e la riconoscenza verso l'Ausiliatrice, a dire il vero, furono delle risorse spirituali ben conservate e sviluppate nel cuore di questo chierico che seppe custodire la vocazione.

Due beni preziosi: l'anima e la vocazione

La preoccupazione per le sorti della propria vocazione è comune nei salesiani al fronte. Anche il ch. Paolo Pagani, mentre scrive a don Albera (29.12.16), chiede preghiere alla Vergine per essere aiutato a superare i rischi che in quel frangente corrono i beni più preziosi del religioso, cioè l'anima e la vocazione: «Oh, preghiamo perché Maria Ausiliatrice ci salvi dai pericoli del corpo, ma più e più dai pericoli d'ogni specie, che dovunque incontra il bene della nostra anima e della nostra vocazione».[12]

La meta della vocazione sacerdotale, nonostante la guerra e le proibizioni di ammissioni agli ordini maggiori per chi all'inizio della guerra non ne sia già fornito, è raggiunta dal diacono Gaetano Pasotti. Mentre ne informa don Albera (11.03.16), sente il bisogno di ringraziarne l'Ausiliatrice, che invoca col dolce titolo di Mamma: «Alle 11 di domenica 19 marzo, celebrerò dunque la mia prima Messa. Veda che di tutto c'è da ringraziare la Divina Provvidenza e la buona Mamma Maria SS. Ausiliatrice».[13]

[12] Del chierico Paolo Pagani i dati anagrafici non sono stati reperiti.

[13] Pasotti Gaetano, nato il 5.02.1890 a Pinerolo Po (PV), missionario nel 1924 in Cina, inviato poi dai superiori in Thailandia, fondatore (27.12.1937) dell'Istituto delle Suore Ancelle del Cuore Immacolato di Maria, il 24.06.1941 è consacrato Vescovo a Bangkok. Muore il 3.09.1950 a Bangkok (Thailandia).



PARTE TERZA

LA SALUTE DEL CORPO

«Anche per ciò che riguarda la salute del corpo – scrive il ch. Dino Sella a don Albera (12.10.17) – ho avuto modo di sperimentare la protezione della Madonna. Dal maggio scorso, quando ero ancora in Albania, fui preso da deperimento organico, che mi rendeva fisicamente estenuato di forze, nonostante che pregassi il Signore. Però l'antivigilia dell'Assunta, senza che io nemmeno me lo figurassi, fui rimpatriato dal mio capitano medico. Nulla di straordinario o di speciale ma io in questi mezzi ordinari, riconosco il valido aiuto della Mamma Celeste e non posso fare a meno di ringraziarla. Ora sono in attesa di destinazione. Sono indifferente a qualunque sorte. Ammaestrato dall'esperienza del passato, sono certo che in qualunque luogo e necessità non mi mancherà il necessario aiuto del Signore». Sembra di riascoltare in questa lettera il famoso brano del Vangelo sull'amore provvidente di Dio, che pensa a vestire in modo meraviglioso anche i gigli del campo e provvede al cibo delle più umili creature come gli uccelli del cielo.[1] La santa indifferenza di

[1] Mt 6,26: «*Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai: eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?*». Lc 12,27: «*Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro*».



questo salesiano verso le preoccupazioni del mondo è frutto dell'amore filiale verso l'Ausiliatrice, che anche lui invoca come Mamma del Cielo.

La difficoltà di una vista molto debole non era stata motivo sufficiente per il ch. Giacomo Moro al fine di ottenere l'esonero dal servizio militare. Egli però informa don Albera che un grande aiuto dalla Madonna lo ha avuto ugualmente (04.08.16): «La Vergine Ausiliatrice mi fece una grazia grande. Vengo dal fronte, ora mi trovo in un ospedaletto da campo, donde domattina spero mi mandino in un altro più interno».

Un ferimento provvidenziale

Il leggere ogni avvenimento con occhi illuminati dalla fede, porta il coadiutore Sereno Uslenghi a vedere come una grazia ricevuta il ferimento, patito alla vigilia dell'Assunta, al terzo medio dell'avambraccio sinistro e l'aver scoperto alla vigila della Natività che dovrà essere rioperato. Confida dunque a don Albera che, alla luce della passione di Cristo sulla croce, egli guarda con rassegnazione e quasi con gioia alle proprie umane «disgrazie» (08.09.17): «Certo da parte mia quest'operazione non la desidererei, come non avrei mai desiderato di essere ferito, ma dato che il buon Dio e la Beata Vergine lo permisero, me lo tengo con gioia e rassegnazione, essendo certo che questa disgrazia, mi evitò altro peggiore. Soffersi, è vero, ma soffro contento e rassegnato perché, come dico, mi fa conoscere un po' più da vicino quanto abbia sofferto il buon Gesù, per me, specialmente con i patimenti sofferti sulla croce». Il legame del cuore con l'Ausiliatrice non impedisce certo a questo salesiano di dare il primato assoluto al sacrificio di Gesù Cristo e al suo atto redentivo



della morte di croce. Il modello del cristiano, e del religioso in specie, a cui conformare la vita è sempre quello di Cristo redentore, sembra voglia dire questo confratello.

Stupore e tranquillità

In grossi guai di fronte alla giustizia militare, perché accusato di essere renitente, è finito il sacerdote Luigi Mathias, ma la Madonna interviene visibilmente, donandogli una grande pace interiore, prima, ed ottenendogli, poi, la libertà provvisoria, fino ad essere completamente scagionato e riabilitato. Egli confida a don Calogero Gusmano, infaticabile segretario di don Albera, e corrispondente di molti confratelli al fronte: «Io devo rassicurare che sono molto stupito, per la grande calma d'animo che mi sostiene. Io sono del tutto abbandonato nelle mani di Dio e mi stupisco di essere così tranquillo. Questo mi rende certo che si prega per noi e questo mi dà molto coraggio».[2]

[2] Mathias Luigi, nato il 20.07.1887 a Parigi, il 22.12.1921 parte con 11 confratelli per l'Assam (India) a capo della prima spedizione missionaria salesiana. Il 10.11.1934 è consacrato vescovo di Shillong (India) nel nord-est e il 20.07.1935 prende possesso dell'Arcidiocesi di Madras nel sud. Quando lascia l'India nel 1961 i confratelli sono diventati circa 800! Muore il 3.08.1965 a Legnano (MI). Su di lui si veda A. PIANAZZI, *Ardisci e spera. Vita del missionario L. Mathias (1887-1965)*, LAS, Roma ²1979. Alcune pagine sono dedicate anche alle sue vicende di *prete e soldato*. Qui si trovano notizie sulla sua intraprendenza e audacia sia come portaferiti, decorato due volte, sia come animatore pastorale dei suoi soldati per i quali organizza proiezioni cinematografiche, «spillando quattrini perfino da anticlericali come Herriot e Clémenceau». Per i suoi soldati «trovò denaro per una biblioteca circolante; fondò una corale e una compagnia filodrammatica» (*ivi*, 17). Quando i superiori Salesiani gli affide-



Lo stesso don Mathias riconferma in seguito il suo grazie a Maria per il successivo regalo di essere convocato in giudizio il giorno 23 maggio, vigilia di Maria Ausiliatrice. Racconta, infatti, a don Gusmano il suo caso giudiziario davvero complicato e appeso solo alla speranza dell'intervento straordinario e materno di Maria SS. (11.05.16): «Il mio giudizio è stato finalmente fissato: avrà luogo il martedì 23 maggio. Vedo qui la mano della Madonna che certo vuole farmi una sorpresa per la vigilia della sua festa e farmi passare allegro il 24. Dovevo passare in giudizio il 2, poi il 9, poi il 16, ora finalmente il 23. Una notizia non troppo buona: l'avvocato d'ufficio teme e non osa chiedere l'assoluzione per me. È un avvocato soldato che teme il colonnello presidente. Mi toccherà forse scegliere un avvocato civile. È il consiglio di amici e anche della curia ed anche di militari. Vedrò. Credo che don Albera mi autorizzi. Spero solo nella Madonna, perché, umanamente parlando sono fritto. Si ricordino di me il 23!».

Don Bosco d'altra parte si sente di affermare: «Noi siamo in questo mondo come in un mare burrascoso, come in esilio, in una valle di lacrime. Maria è la stella del mare, il conforto del nostro esilio, la luce che ci addita la via del cielo, asciugandoci le lacrime».[3] La navigazione burrascosa di don Mathias non era ancora certo finita e approderà, con l'aiuto dell'Ausiliatrice, a terre di missione lontane, facendo sorride-

ranno il compito di guidare la prima spedizione missionaria in India, per ottemperare ai desideri del S. Padre Pio XI, egli avrà modo di dimostrare la forza eccezionale del suo carattere, rispecchiata anche nel motto scelto per la sua missione: «*aude et spera*».

[3] Giovanni Bosco, *Il mese di Maggio consacrato a Maria SS. Immacolata*, in «Opere edite», vol. X, ristampa anastatica dall'edizione del 1858, LAS, Roma 1977, 169.



re di nuovo la speranza sul volto di tanti giovani poveri e abbandonati e animando coraggiosamente le iniziative missionarie dei confratelli a lui affidati.

RICONOSCENZA E GRAZIE SPECIALI

Don Albera aveva invitato i confratelli a scrivere le grazie ricevute dall'Ausiliatrice e ad inviarle a Torino in occasione del 50° Anniversario della consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice (1868-1918), perché ne fosse conservata memoria nel *Museo della gratitudine alla Vergine stessa.*

Per esprimere la sua gratitudine a Maria Ausiliatrice il coadiutore Augusto Barbero,[4] scrivendo a don Albera il 26 settembre 1918, racconta che la notte della vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, mentre infuriava il bombardamento delle batterie nemiche ed egli si recava in prima linea a Castagnevizza, gli viene il pensiero di pregare il S. Rosario, che teneva fra le mani, essendosi ricordato che l'indomani ricorreva la festa di Maria Ausiliatrice. Egli sostiene, in tutta sincerità, di aver udito «una voce sovrumana» che gli faceva coraggio, invitandolo ad aumentare la sua fede e assicurandolo dell'incolumità, nonostante il prolungarsi dell'azione, «infernalmente tremenda», ancora per due giorni. Per questo ha inviato un'offerta al santuario di Maria Ausiliatrice a

[4] Barbero Augusto, coadiutore salesiano, nasce l'1.02.1891 a Chivasso (TO) e muore il 6.12.1953 a Roma.



Torino e, sempre lì, ha fatto mandare l'offerta di una S. Messa di ringraziamento dai suoi familiari.

Nel luglio seguente, lo scoppio di una granata, caduta a pochi passi da lui, avrebbe dovuto ucciderlo, ma nessuna scheggia lo colpisce e, pur coperto di pietre e rottami, rimane «assolutamente illeso». Egli attribuisce la propria incolumità ad una «presta invocazione a Maria SS.»: «Dall'invocazione all'inno caldo di riconoscenza per la salvezza da Maria SS. concessami, fu un istante che non mi fu fatale, soltanto per volontà del Cielo».

Anche durante la ritirata dell'ottobre 1917, il pericolo imminente, e a volte certo, di accerchiamento dei nemici non si è concretizzato e «per la protezione della Madonna sono riuscito a piena salvezza. Grazie quindi, grazie a te, o Madonnina – conclude Barbero – che tanto hai voluto mostrarti così provvida e benigna protettrice di ogni sorta di pericoli e primi fra tutti i numerosi pericoli spirituali». «Maria Ausiliatrice – sostiene dal canto suo don Bosco – ha ottenuto e otterrà sempre grazie particolari, anche straordinarie e miracolose, per coloro che concorrono a dare cristiana educazione alla pericolante gioventù con le opere, con il consiglio, con il buon esempio o semplicemente con la preghiera».[5]

La baracchetta della sentinella

«Sono vivo per miracolo e non posso e non devo che ringraziare il Signore», racconta il sacerdote Giuseppe Basilone

[5] *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 a' suoi figliuoli salesiani*. A cura di F. Motto, in P. Braido (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, LAS, Roma ²1992, 412.



a don Albera (12.12.17).[6] Egli narra come, mentre attraversava il ponte del Piave a Susegana, è arrivato un aereo nemico che lo ha bombardato per tre volte. Impossibilitato a correre per la paura che gli faceva tremare le gambe, s'è rifugiato a stento nella baracchetta di legno della sentinella di guardia, sottraendosi così alla vista dell'aereo, che si è poi allontanato. «Sarà un caso? – si domanda don Giuseppe –. Ma io ho piacere di attribuirlo alla Vergine e di avere un motivo in più di consacrarle questi giorni che ancora mi restano di vita», nella speranza di tornare presto alle feconde fatiche dell'apostolato salesiano.

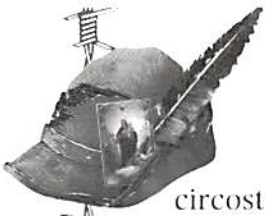
«Nelle tragiche circostanze del ferimento è stato un vero miracolo se scampai da morte certa», scrive a don Albera (13.11.15) il chierico Giacinto Cerrato, che spera di poter andare a Torino al Santuario di Maria Ausiliatrice, per ringraziare dell'aiuto ricevuto nel salvare la vita.[7] È stato ferito, infatti, ad una gamba in modo serio sul Col di Lana il 26 ottobre e ne avrà ancora per molto tempo prima di guarire. Intanto, da figlio riconoscente, si preoccupa di far pervenire il suo doveroso atto di ringraziamento.

La grazia concessa dall'Ausiliatrice al coadiutore Giovanni Gaudenzio Ughetto è quella di non essere stato ferito troppo gravemente, anche se per la verità dopo nove mesi è ancora lontano dalle prime linee.[8] Egli ricorda a don Albera (18.02.18) di aver ricevuto la medaglia al valore in quella

[6] Basilone Giuseppe, sacerdote, nasce il 3.04.1883 a Napoli e muore il 21.04.1955 a Portici (NA).

[7] Cerrato Giacinto, chierico e poi sacerdote, nasce il 15.06 1891 a Tigliole (AL) e, fattosi missionario, muore il 25.06.1946 a Montevideo (Uruguay).

[8] Ughetto Giovanni Gaudenzio, coadiutore salesiano, nasce il 28.01.1883 a Pinasca (TO) e muore il 27.11.1965 a Piossasco (TO).



circostanza, ma non cerca di assumere atteggiamenti da eroe. Ammette perciò con semplicità che non gli dispiace proprio di aver ricevuto quella ferita e trovarsi ancora lontano dalla linea di fuoco dopo parecchi mesi: «Causa la grazia della Vergine Ausiliatrice che ha voluto fossi non gravemente ferito il maggio scorso, quando ho ricevuto la medaglia al valore, concessami il novembre scorso, sono ancora nelle retrovie».

Un provvidenziale sciatore scende dalla montagna in zona Adamello nel febbraio-marzo 1917, quando il coadiutore Giuseppe Codino è ormai rimasto solo in mezzo alla tormenta e c'è il pericolo di smarrirsi e cadere in un crepaccio.[9] Egli racconta a don Rinaldi (19.03.18) che, conscio del pericolo, pregava, «pensando che la Vergine SS. soccorre sempre i Suoi figli».[10] In quel momento vede scendere dalla montagna un militare sciatore: «Lo chiamo, egli si avvicina e, conosciuta la mia situazione, mi guidò con tutta carità. Io ritengo che la Vergine benedetta disponesse provvidamente che passasse allora detto militare, per dimostrarmi sempre più la Sua protezione».

[9] I dati anagrafici del coadiutore Giuseppe Codino non sono stati reperiti.

[10] Filippo Rinaldi nasce a Lu Monferrato, in provincia di Alessandria, il 28 maggio 1856, ottavo di nove figli. Nel 1880 emise i voti perpetui come salesiano. Nel dicembre del 1882 Filippo ricevette l'ordinazione presbiterale. Nel 1889 don Rua lo nomina direttore a Sarrià, nei pressi di Barcellona in Spagna e dopo tre anni ispettore di Spagna e Portogallo. Nel 1910 Rinaldi è Vicario di don Albera. Nel 1921 diventa terzo successore di Don Bosco. Durante il suo rettorato partirono per le missioni in tutto il mondo oltre milleottocento salesiani. Muore il 5 dicembre 1931 a Torino. Papa Giovanni Paolo II lo ha beatificato il 29 aprile 1990.



Un altro favore speciale è capitato a questo confratello in Valcamonica il 5 aprile 1917, quando una valanga è scesa dalla montagna superando il fiume, dove stava per andare a lavare alcuni panni. Egli racconta d'aver fatto appena in tempo a mettersi in salvo, uscendo dalla parte opposta della baracca dove si trovava: «Se pochi minuti prima fossi calato nel fiume vi sarei rimasto sepolto. La nostra buona Madre Maria Ausiliatrice non lo permise». Questo salesiano confessa perciò a don Rinaldi di sentire l'obbligo di molta riconoscenza verso la buona Mamma Ausiliatrice per l'evidente grazia ricevuta.

Anche il sacerdote Gaetano Caetta (29.11.15) comunica a don Gusmano il proprio immenso grazie all'Ausiliatrice perché, mentre si avvicinava a Tunisi, «a poca distanza dal battello che mi portava qui, venivano silurati due battelli. Quanta riconoscenza non debbo dunque a questa buona Mamma».[11]

Il ch. Vincenzo Colombara[12], essendo stato prigioniero in Austria e avendo recuperato il preziosissimo dono della li-

[11] I dati anagrafici del sacerdote Gaetano Caetta non sono stati reperiti.

[12] Colombara Vincenzo, chierico e poi sacerdote, nasce l'8.03.1897 a Morbello (AL) e muore il 3.06.1987 a Varazze (SV). L'espressione «Potente Ausiliatrice», che ritorna anche nelle lettere di altri confratelli, richiama un'invocazione mariana diffusa tra i salesiani. Il *Bollettino Salesiano*, 9 (1885) 45, riportava la preghiera intitolata «O Maria, Virgo potens», composta da don Bosco stesso: «O Maria, Virgo potens. Tu magnum et praeclarum in Ecclesia praesidium. Tu singolare auxilium Christianorum. Tu terribilis ut castrorum acies ordinata. Tu cunctas haereses sola interemisti in universo mundo. Tu in angustiis, Tu in bello, Tu in necessitatibus nos ad hoste protege, atque in aeterna gaudia in mortis hora suscipe». Si tratta di un biglietto di don Bosco, allegato ad una sua lettera a Mons. Giovanni Cagliero del 10.02.1885, fatta recapitare a Genova attra-



bertà, sente il bisogno di «ossequiare e ringraziare dopo la Potente Ausiliatrice anche tutti gli amati Superiori». «Ho trenta giorni di licenza e una parte spero di poterli venire a passare a Torino». Data la situazione di drammatica inedia per mancanza di cibo e dei generi di prima necessità in cui vivevano gli internati nei campi di concentramento austro-tedeschi, si può immaginare quanto è grande il senso di riconoscenza per chi viene liberato da quella condizione di morte progressiva dall'esito nefasto quasi certo.

«Un segnalato favore della nostra Ausiliatrice», il ch. Giuseppe D'Angelo vuol far conoscere a don Albera (00.00.18).[13] Fatto rivedibile due volte, si è trovato sotto le armi dal settembre 1917 e, benché lontano dal fronte, non gli era concesso di frequentare i SS. Sacramenti, dovendo stare a contatto con un ambiente di giovani abituati alla bestemmia e al turpiloquio: «Non mi rimaneva che raccomandarmi alla nostra buona Ausiliatrice, che tosto mi togliesse da quell'ambiente. Quotidiana e incessante era la mia preghiera alla Vergine Benedetta, non dimenticando la protezione delle S. Anime purganti. Verso i primi di gennaio 1918 si ricominciava a parlare di trincea ed esclamavo tra me: sia fatta la volontà di Dio! Al mattino del sette gennaio il mio te-

verso don Bonetti. In esso don Bosco chiede a Monsignore di musicare il testo che gli presenta, perché possa essere cantato a Torino nella chiesa di Maria Ausiliatrice. In MB XVII, 308-310, si apprende che Cagliero farà musicare questo testo nel 1918 al Maestro don Giovanni Pagella in occasione del 50° della consacrazione della Basilica. Si veda anche *Epistolario di San Giovanni Bosco*, vol. IV: *Dal 1881 al 1888*. Per cura di Eugenio Ceria, Società Editrice Internazionale, Torino 1959, 314, n. 2.

[13] D'Angelo Giuseppe, chierico, nato il 5.05.1897 a Palagonia (CT). Uscito definitivamente il 31.12.1919 per dispensa voti.



nente medico, che mi conosceva bene come chierico salesiano, decide di visitarmi e mi manda all'ospedale di Avio, affetto da sclerosi apicale sinistra. Ecco la prima grazia della Madonna, che esaudì le mie preghiere e mi tolse presto! Da Avio fui trasferito a Verona per continuazione di cura e la malattia di sclerosi apicale sinistra, invenzione del Cielo, qui si è convertita in catarro gastrico e oligoernia». L'Ausiliatrice, da buona Mamma, non solo ha cominciato l'opera, ma l'ha voluta portare a compimento, permettendo all'anima del figlio devoto non solo di accedere ai Sacramenti, cibo così essenziale per la vita dello spirito, ma anche di essere liberato dalle difficoltà di un ambiente moralmente degradato.

La granata e la neve

Due grazie speciali vuol raccontare a don Albera (28.06.17) anche il ch. Eusebio De Angelis.[14] Dopo quattro mesi di trincea racconta: «La mia Mamma Ausiliatrice, che sempre porto al braccio e che bacio sovente, mi scampò da ormai cento e cento pericoli. Quest'inverno rimasi sotto la valanga ed esanime mi portarono in infermeria. In pochi giorni tutto passò. Amato Padre, ecco un altro fatto, in cui si rivela tutto l'affetto di questa potente Madre verso il povero salesiano! Era la notte del 16 giugno. Da circa un'ora cento bocche da fuoco di medio e grosso calibro sconvolgevano uomini e cose. Ecco che il mio capitano mi chiama per nome e mi manda di galoppo al Comando di settore con un fonogramma! Baciai frettolosamente la medaglietta della Madonna e divorai in fretta la china del monte. Non avevo

[14] I dati anagrafici del chierico Eusebio De Angelis non sono stati reperiti.

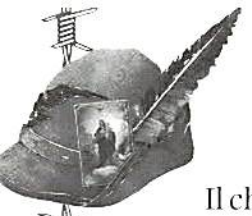


fatto 200 metri, quando una granata da 280 per lo spostamento d'aria mi gettò a terra e andò a finire, diretta certo dalla mia Mamma Celeste, in un mucchio di neve a non più di sei metri da me, inesplosa. Non potei trattenere le lacrime dalla commozione. Era un altro prodigio che Ella compiva per il suo povero figlio». Don Bosco dice: «Maria è madre di Dio e madre nostra, madre potente e pietosa, che ardentemente desidera di colmarci di celesti favori».[15] L'atto di fede, semplice ma filiale di baciare la medaglia che porta indosso, da questo giovane salesiano è compiuto. Questo è ciò che più conta, perché Maria possa mostrarsi «madre potente e pietosa».

Il ch. Andrea Giai Levra si mostra molto contento della protezione dell'Ausiliatrice, da lui sperimentata visibilmente e ne informa don Albera (18.12.17).[16] Dalla finestra della camerata della caserma vedeva la statua dell'Ausiliatrice ergersi sul campanile del vicino collegio salesiano. Il suo dispiacere era dovuto al fatto che non gli era concesso di poter partecipare alla S. Messa nemmeno la domenica. Lamentatosi con la Madonna di questo grave impedimento, la prega di intervenire, cosicché ora, non solo ha il permesso domenicale di recarsi alla celebrazione eucaristica, ma anche quello quotidiano: «Venni preso come attendente e non mi ritiro in caserma che alle 10.30». In questo modo può recarsi «al mattino alla meditazione e ad ascoltare la S. Messa nel nostro vicino collegio. Di questo gran favore ottenuto ringraziamone la Vergine SS.».

[15] Giovanni Bosco, *Il mese di Maggio consacrato a Maria SS. Immacolata*, in «Opere edite», vol. X, ristampa anastatica dall'edizione del 1858, LAS, Roma 1977, 16.

[16] Giai Levra Andrea, chierico, nato l'1.04.1889 a Giaveno (TO); uscito definitivamente per scadenza voti.



Il ch. Andrea Giai Levra racconta ancora in un'altra lettera a don Albera (18.12.18), che nell'ultima sera di guerra si è trovato in mezzo ad una pioggia di proiettili nemici, che scoppiavano a poca distanza da lui con suo grande pericolo e paura: «Non mi scorderò mai d'aver invocata la Madonna e le anime Sante del Purgatorio. Grazie a Lei fui miracolosamente preservato, ma le confesso che non sono ancora a posto ora per la scossa patita e che mi risuonano ancora all'orecchio i fischi di proiettili e lo scoppio delle granate».

Nel fango a pancia in giù

Il coadiutore Ambrogio Giovannini ha diversi miracoli da raccontare a don Albera (23.03.18), operati dalla potenza di Maria Ausiliatrice: «Prima di partire per il fronte rinnovai la mia consacrazione a Maria Ausiliatrice, mi misi interiormente nelle Sue mani e partii rassegnato».[17] Egli prosegue poi il suo racconto davvero stupefacente, che dà anche un'idea chiara delle terribili condizioni in cui questi confratelli si vennero a trovare, dovendo affrontare il fuoco nemico in prima linea: «Una notte del maggio del 1916 mi trovavo di vedetta in un piccolo posto avanzato a pochi passi dal nemico: verso le 22.00 il nemico scatenò un uragano di fuoco sulla nostra posizione; trovandomi allo scoperto e non avendo altro riparo mi appiattai in un piccolo buco pieno di fango: e pallottole della mitragliatrice e fucileria s'infiltravano nel fango vicino; bombe e granate di ogni calibro scoppiavano da ogni parte. In quella scena orribile nell'oscurità della notte rischiarata dalle fiamme delle granate, rassegnato conti-

[17] Giovannini Ambrogio, coadiutore salesiano, nasce il 17.12.1886 a Verolengo (TO) e muore l'1.03.1964 a La Spezia.



nuai a pregare Maria Ausiliatrice e don Bosco, affinché avvenisse di me secondo la volontà di Dio. Il bombardamento continuò sempre più intenso sino all'alba: intorno a me scoppiarono numerose granate e bombe e giunse una grandine di pallottole di mitragliatrice; se rimasi illeso lo debbo alla protezione della Madonna.

Trascorso qualche giorno mi trovavo in una trincea avanzata, quasi distrutta dal continuo bombardamento; sul far della sera il nemico accortosi dei nostri lavori di rafforzamento, sferrò un forte attacco e con l'aiuto di riflettori faceva piombare numerose granate e bombe sulle nostre trincee, sconvolgendo e distruggendo uomini e cose. Cercai di ripararmi in una specie di caverna ove vi erano alcuni soldati con un Tenente, il quale appena si accorse della mia presenza, mi ordinò di ritornare al mio posto: ubbidii, trascinandomi ove mi trovavo prima; appena fatti alcuni metri, scoppiò una bomba incendiaria nella caverna.

Di quelli che si trovavano dentro, alcuni morirono e bruciarono, altri rimasero feriti. Nella trincea tutto era distruzione e morte; rimasi al mio posto, persuaso che non sarei più uscito da quel luogo senza un miracolo di Maria Ausiliatrice, che pregavo con viva fede in ginocchio dietro alcuni sacchetti pieni di terra. Vicino a me scoppiò una granata, un pezzo mi colpì alla spalla destra: rotolai a terra svenuto; quando riebbi i sensi nel buio cercai di orizzontarmi; ma dato il continuo bombardamento, prevedevo che la mia fine era inevitabile. Maria Ausiliatrice mi ha voluto salvare anche questa volta: all'indomani dopo molte sofferenze e dopo aver superato molti pericoli, mi trovai all'ospedale.

Veda amatissimo Padre, quanto fu buona la Madonna a mio riguardo. Non finirò mai di ringraziarla e ne ho ben ragione! Se ora sono ancora vivo, lo debbo a Lei. Ora mi trovo



qui a Roma, scritturale al Ministero della guerra, sono in un buon ufficio ed ho molta libertà; mangio e dormo nella nostra casa del S. Cuore. Del braccio non sono ancora guarito bene». Dopo aver letto un'esperienza così terribile viene spontanea la considerazione che, per i confratelli al fronte, anche il conservare la lucidità mentale e la serenità dello spirito fu possibile certamente per un'immensa grazia ricevuta. La riconoscenza di questo confratello, e di tanti altri, a Maria Ausiliatrice, alla luce di questi racconti, non si può dire davvero che sia esagerata o frutto di emozioni momentanee. Il racconto che segue è una chiara conferma di questa affermazione.

Sospeso nel vuoto

«Alla cara Ausiliatrice», infatti, rende grazie «dalle Alpi agli Appennini» anche il coadiutore Federico Guastelli.[18] Informa don Albera (16.12.17) che, se è ancora sano e salvo dopo Caporetto, lo deve a Lei: «Dio solo sa i pericoli a cui andai incontro. Se ritardavo cinque minuti, le assicuro che mi toccava andare a Mauthausen. Passai il ponte ferroviario del Tagliamento proprio come un acrobata, sospeso nel vuoto del binario per essere al riparo delle mitragliatrici, tanto nostre che nemiche, che infuriavano. Con la vettura di S. Francesco [cioè a piedi!] oltre seicento chilometri si dovette fare. Dalle Alpi agli Appennini! Più volte sperimentai la generosità e l'ospitalità dei bravi veneti».

Il ch. Angelo La Cava informa don Albera (12.12.18) di averla scampata bella, proprio a guerra ormai conclusa:

[18] Guastelli Federico, coadiutore salesiano, nasce il 18.08.1891 a Quaranti (AL) e muore il 26.02.1960 a Torino.



«Sono stato colpito dall'influenza con complicazioni bronco-polmonari.[19] Ho ricevuto il S. Viatico all'ospedale e tutti gli altri conforti. Ora sono senza febbre. Per Natale spero di poter essere a Torino in convalescenza e di poter fare un po' di Esercizi Spirituali, ringraziando il Signore e Maria Ausiliatrice per lo scampato pericolo».

Il confratello Francesco Lanino si sente in obbligo di giustizia verso l'Ausiliatrice nel ricordare gli scampati pericoli della prima linea e ringraziare dei prodigi ricevuti.[20] Racconta perciò a don Albera (01.08.17): «Come vede la cara Ausiliatrice non dimentica i suoi figli e perciò è giusto che essi si ricordino di Lei! Del resto avrei mille ragioni per ringraziarla eternamente specie quando mi trovavo sul Vodice».

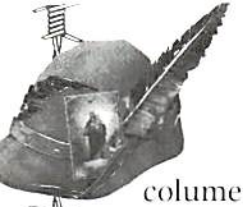
Smarrito nella tormenta

Il ch. Vittorio Lovato informa don Albera (15.08.16) che si era smarrito nella tormenta e con le mani già congelate.[21] Egli perciò si sente in dovere di ringraziare la Madonna e don Bosco, facendo una promessa, che manterrà in pieno a guerra terminata, partendo per le missioni del Brasile: «Io li ringrazio davvero (Maria Ausiliatrice e don Bosco) ché finora questo aiuto e questa protezione li ho avuti e potentissimi, specie l'otto marzo, giorno in cui mi smarrii nella tormenta e n'ebbi gelate le mani. Ed io se avrò la fortuna di tornare in-

[19] I dati anagrafici del chierico Angelo La Cava non sono stati reperiti.

[20] I dati anagrafici del confratello Francesco Lanino non sono stati reperiti.

[21] Lovato Vittorio, chierico e poi sacerdote, nasce il 15.06.1893 a Schio (VI) e muore il 7.11.1980 a Guiratinga (Brasile).



colume dalla guerra, le do la più ampia assicurazione che lavorerò con tutte le mie forze e il mio slancio giovanile, già temprato dalla fatica lunga e laboriosa, contento di una cosa sola, di salvarmi l'anima».

In «pericoli evidentissimi da cui non so neppure io come ne sia uscito illeso», si è trovato il sacerdote Giuseppe Perino, addetto alla sanità.[22] Egli racconta a don Albera (23.12.16) l'ultima grande grazia ricevuta da Maria Ausiliatrice: «Una settimana fa una granata austriaca, diretta sulla nostra sezione, venne ad infiggersi in una delle pareti della nostra camerata senza scoppiare, ma buttandoci calcinacci addosso e procurandoci lievi lesioni. Il proiettile è ancora infisso nella parete e visibilissimo».

Una scheggia di ferro colpisce l'occhio del ch. Carlo Poggione, futuro missionario.[23] Egli fa sapere a don Albera (03.02.18), che non si è perso d'animo, invocando Maria Ausiliatrice. «Pochi giorni fa lavorando, una scheggia di ferro mi colpì l'occhio sinistro. Tale fu il colpo che coprendomi subito l'occhio con ambo le mani esclamai: "Oh il mio povero occhio se n'è andato!" Non mi persi di coraggio e invocai subito con fede forte: "Maria SS. Ausiliatrice liberatemi da questa disgrazia" e la ripetei varie volte. Poi tolsi le mani per vedere se l'occhio, ossia la pupilla era salva. Vedeva benissimo, benché bagnato di acqua e sangue. Grazie Maria Ausiliatrice! Mi lavai con acqua fresca e poi con acqua borica ed in tre giorni il mio occhio fu a posto». Dal canto suo

[22] Perino Giuseppe, sacerdote, nasce il 24.08.1885 a Caravino (TO) e muore il 25.08.1959 a Mondovì (CN).

[23] Poggione Carlo, chierico e poi sacerdote, nasce il 20.05.1885 a San Giorgio Canavese (TO) e muore il 16.03.1954 a Mendez (Ecuador).



don Bosco conferma con la solita chiarezza: «Fede e preghiera, ecco le nostre armi, il nostro appoggio!».[24]

Con una bomba inesplosa

«La divina protezione m'ha assistito davvero», afferma il ch. Giorgio Prosdocimo.[25] Mette a conoscenza di don Albera (12.02.16) due grazie straordinarie ricevute dalla Vergine, complice il rosario: «Il primo giorno da solo, visitando le trincee della mia compagnia, mi arrestai in un punto donde magnificamente s'apriva la vista sulle trincee austriache; tranquillamente, scoperto, vi rimasi quasi cinque minuti, poi me ne tornai. Seppi, parlando, che in quel tratto chi non strisciava, moriva. Una notte, di ispezione alle vedette, entravo in un ricovero dove v'erano sette uomini. Mi sembrò cadesse un fucile. Mi chino e raccolgo una grossa bomba austriaca lanciata con il fucile, ma non esplosa. In quel momento recitavo il S. Rosario. E quante pallottole mi fischiarono da tutte le parti! La Madonna continui ad aiutarmi».

Il manto di Maria SS., suggerito tante volte da don Bosco come protezione sicura da ogni pericolo per i suoi figli devoti, è stato molto efficace come riparo dai colpi nemici per il ch. Luigi Zago durante un'azione di combattimento.[26] Egli fa partecipe don Albera (29.05.17) del suo grazie all'Ausiliatrice: «Sono salvo per grazia speciale di Maria Ausiliatrice. Sia lodata e ringraziata in eterno la nostra buona Mamma! Si avanzava contro il nemico, in una delle posizioni conqui-

[24] MB XV, 805.

[25] Prosdocimo Giorgio, chierico, nato l'11.09.1890 a Susegana (TV). Uscito definitivamente il 10.02.1919 per dispensa voti.

[26] I dati anagrafici del chierico Luigi Zago non sono stati reperiti.



state nei giorni scorsi. Con l'animo fiducioso mi sono raccomandato a Lei affinché per l'intercessione del Ven. Don Bosco mi salvi, se così è volontà divina e mi rifugio con la mente sotto il suo manto Materno. Ripari umani non ce ne sono; il manto di Maria mi protegge. E sono salvo mentre a me dintorno uomini, animali, armi, tutto, tutto è rovinato, fracassato dalla rabbia del fuoco nemico, che s'intensifica sempre più. Grazie o Maria SS., grazie del miracolo operato per intercessione del tuo servo il Ven. Don Bosco!».



PARTE QUARTA

INTERCESSIONI: SULLE LABBRA IL NOME DI MARIA

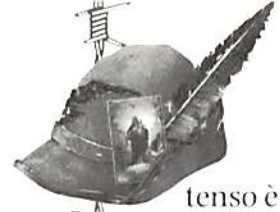
«Amatissimo Padre, non mi dimentichi ai piedi della nostra Celeste Madre, e sulla tomba dell'amato Padre», chiede a don Albera (02.10.16) il caporale di sanità, diacono Paolo Bazzicchi. È l'aspirazione più ricorrente nelle lettere di tutti i confratelli, quella di essere ricordati nella preghiera e specie nella S. Messa nel Santuario di Torino presso l'altare di Maria Ausiliatrice. D'altra parte, sotto il manto di chi cercare rifugio, conforto e aiuto in mezzo a tanti dolori e paure di morte, se non quello di Colei il cui cuore materno è costituito, per volontà di Dio, Aiuto dei cristiani? Insegna con fede illuminata e sicura don Bosco: «Maria è stata veramente costituita da Dio Aiuto dei cristiani».[1]

Fino al pianto

È ciò che ripete anche il coadiutore Lorenzo Biello.[2] Egli apre il proprio cuore a don Albera (12.12.17) su quanto in-

[1] Giovanni Bosco, *Meraviglie della Madre di Dio...*, in «Opere edite», vol. XX, ristampa anastatica dall'edizione del 1868, LAS, Roma 1977, 7s.

[2] Biello Lorenzo, coadiutore salesiano, nasce il 16.03.1891 a Santo Stefano Belbo (CN) e muore il 31.05.1977 a Shringley (Gran Bretagna).



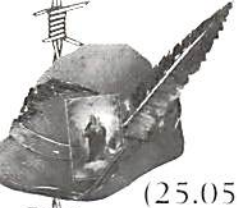
tenso è il suo legame di continuo e intimo dialogo con l'Ausiliatrice e racconta: «Il mio conforto l'ho sempre nella nostra cara Madre Maria SS. Ausiliatrice. L'amo e la prego tutti i momenti e prego per Lei e per tutti i Superiori e la congregazione e mi raccomando sempre al nostro Ven. Padre don Bosco, che è in Paradiso».

In un'altra lettera il coadiutore Biello con totale confidenza svela i sentimenti affettuosi e umili del suo cuore verso l'Ausiliatrice, scrivendo a don Albera (26.06.16): «E debbo ringraziare sempre la nostra cara Ausiliatrice che mi aiuta tanto, altrimenti da me non sarei capace a niente e così ho sempre coraggio e forza; per questo, ora che le scrivo, sono commosso fino al pianto». Chi ha continuamente sulle labbra e nel cuore il santo nome di Maria e coltiva la riconoscenza per i favori ricevuti, pregando con un cuore universale, ha senza dubbio la volontà di esserle figlio devoto. A questo proposito don Bosco, con sguardo lungimirante e proteso verso la meta finale del premio eterno, ripete una delle promesse più dolci e più ricorrenti nelle catechesi ai suoi giovani: «Maria ci assicura che, se saremo suoi devoti, ci annovererà tra i suoi figli, ci coprirà col suo manto, ci colmerà di benedizioni in questo mondo per ottenerci poi il Paradiso».[3]

Il ch. Paolo Bonardi fa sapere a don Albera, con molta semplicità, che la Madonna ha pensato a preparare «un posticino in una stanzetta, dove dormono quattro frati e un chierico. Fu provvidenziale quel posticino, giacché io fui sesto fra tanta buona compagnia. Si vive la vita di comunità almeno per le pratiche di pietà».[4] Egli invita don Albera

[3] Giovanni Bosco, *Il giovane provveduto*, in «Opere edite», vol. XXXV, ristampa anast. dalla 101ª ed., 1885, LAS, Roma 1977, 31.

[4] Bonardi Paolo, chierico e sacerdote, nasce il 5.04.1889 ad Iseo (BS) e nel 1936 passa all'ordine dei Trappisti.



(25.05.16) a rallegrarsi con lui perché l'Ausiliatrice, «che è una gran Mamma e vuole veramente bene a tutti i suoi figli ovunque vadano», ha appunto disposto le cose in modo che, anche in caserma, egli possa fare vita comunitaria, almeno per le pratiche di pietà. Nel suo linguaggio, sempre colorito nelle immagini ricche di fede e aperte alla speranza dei beni eterni, don Bosco, gran conoscitore dei turbamenti dell'animo umano e giovanile in specie, indica al cristiano la figura materna di Maria SS. come sicura àncora di salvezza di fronte ad ogni sofferenza.[5]

Il coadiutore Santi Mantarro, in una lettera a don Albera, racconta le vicende vissute per poter essere salesiano, a causa di difficoltà avute in seno alla propria famiglia e poi dal servizio militare, per il quale fu più volte richiamato (24.06.16).[6]

La perseveranza nella fedeltà alla vocazione è ciò che di più balza all'occhio in questo confratello. Egli sente di doverne ringraziare l'Ausiliatrice, poiché gli intralci alla sua vocazione si sono ripetuti più volte dopo un primo anno di vita passata in congregazione. Racconta, infatti: «Ho prestato servizio militare 27 mesi. Al ritorno sono stato ascritto alla Pia Società Salesiana e dopo sei mesi di noviziato sono stato richiamato sotto le armi per quattro mesi di servizio e di nuovo congedato. Incominciai di nuovo il noviziato e dopo altri sei mesi sono stato di nuovo richiamato. Ed ora da un anno

[5] Giovanni Bosco, *Il mese di Maggio consacrato a Maria SS. Immacolata*, in «Opere edite», vol. X, ristampa anastatica dall'edizione del 1858, LAS, Roma 1977, 169.

[6] Archivio Storico Centrale, B0430363, Mantarro-Albera, 24.06.1916. Santi Mantarro, coadiutore salesiano, nato il 15.03.1871 a Casalvecchio (ME) in Sicilia, e morto il 30.07.1971 a Shillong (India).



e quarantaquattro giorni mi trovo in servizio militare. Sei mesi sono stato in zona Carnia l'anno scorso e dopo altri quattro mesi a Messina per istruire la classe 1896 e ora mi trovo nel Trentino. Grazie a Dio, alla Vergine Ausiliatrice e al ven. Padre don Bosco, che mi hanno sempre protetto come figlio devotissimo e ne sono riconoscente!».

La riconoscenza del Caporal Maggiore, coad. Mantarro, cresce ancora di più per la grazia ricevuta di essere rimandato indietro dalla prima linea. Egli riferisce, infatti, che durante una sosta nel cammino di trasferimento in trincea, giunto ormai a pochi metri dal nemico, gli viene fatto vedere un *Bollettino Salesiano*, trovato in una casa poco lontano da un soldato del suo plotone. Quella copia è del 1901 e ce ne sono un'ottantina, forse di qualche *Cooperatore salesiano*. Mantarro si mette a leggere la pagina che riporta le grazie ricevute da Maria Ausiliatrice e, «infervorato» da quella lettura, promette alla Madonna di mandare un'offerta al santuario di Torino, se avrà la grazia di poter essere allontanato dalla prima linea. «Dopo cinque giorni – come racconta lui in un'altra lettera – la grazia è stata concessa» ed egli sente crescere in sé ancor di più il dovere della riconoscenza. Il Sig. Mantarro, infatti, con la propria vita, spesa per il Signore, cerca di essere riconoscente per il dono della fede e per le grazie ricevute, pur in mezzo a grandi ostacoli. A guerra finita, rientrato dalla prigionia, parte perciò come missionario per l'India, dove muore in fama di santità, dopo una vita stimatissima, spesa a far del bene al prossimo, come riferisce il servo di Dio, Mons. Stefano Ferrando, che fu salesiano e Vescovo, riportando anche le testimonianze di altri confratelli.[7]

[7] Si veda Archivio Storico Centrale, A949. Il documento contiene la testimonianza di nove pagine, scritte a mano da Mons. Stefano



Alza gli occhi

Nel sistema educativo di don Bosco la celebrazione delle feste del calendario liturgico ha un suo fascino pedagogico nella vita dei giovani e dei salesiani stessi. Essa pare, anzi, ancor più urgente in tempi difficili e angosciosi, perché aiuta a sollevare gli occhi e lo spirito del giovane, come dell'adulto o dell'anziano, a quella fonte di conforto e di speranza che è la Mamma Celeste. Ella è invocata da «tutti» i soldati morenti, informa il ch. Luigi Borghino in una sua lettera a don Albera (21.03.17) dal fronte albanese: «Ho già assistito alla morte di tanti soldati, ma tutti li ho visti morire, invocando la Madonna».

La festa di Maria Ausiliatrice, benché in tempo di guerra, i Salesiani cercano di viverla secondo tradizione, come racconta il ch. Giuseppe Busato in partenza per il fronte.[8] Egli informa don Gusmano (18.06.17) che anche a Caserta essa fu

Ferrando dal titolo: *Un santo missionario, coadiutore salesiano, Santi Mantarro*. Mons. Ferrando scrive: «Nella natia Sicilia sentì la chiamata del Signore alla vita salesiana. Soldato nella guerra libica e nel primo conflitto mondiale, per due volte dovette interrompere il noviziato. I disagi della trincea, il calvario della prigionia, la vita militare gli affinarono l'amore per la Congregazione e furono una scuola di ricche esperienze. Dopo la lunga e vigilante attesa ricominciò per la terza volta il noviziato che fu coronato dalla Professione religiosa». Mantarro fece 42 anni di missione in Assam, senza mai una vacanza o un rimpatrio. Accolto in dialetto siciliano da Mons. Mathias nel 1929, imparò la lingua Khasi e diventò catechista, lui, che era solo contadino e cuoco. Fece il muratore, il falegname, lo scultore, il capomastro, l'architetto, l'ingegnere... e il Direttore dell'Oratorio con musica, banda, teatro e testi scritti da lui... La grazia di Dio in lui non è certo stata vana, direbbe S. Paolo».

[8] Busato Giuseppe, chierico e poi sacerdote, nasce l'11.09.1892 a Schio (VI) e muore il 25.04.1966 ad Arzignano (VR).



«celebrata con la massima e consueta solennità. Alla sera vennero altri allievi ufficiali per assistere all'Accademia in onore di Maria Ausiliatrice, che durò circa due ore». Intanto egli dà anche notizia del suo stato d'animo disteso, poiché pone ogni sua fiducia nell'aiuto della Madonna, pur desiderando compiere il suo dovere di servizio alla patria, che gli costerà dolorosi stenti e la solitudine della prigionia, dalla quale riuscirà, però, a tornare: «Non mi illudo sulla mia sorte. Non mi fascio la testa prima d'averla rotta. Attendo con serenità l'ordine di partenza per il fronte: sono tranquillo nella speranza, che in me è certezza, che Maria Ausiliatrice vorrà continuare ad aiutarmi, come ha fatto finora. Del resto desidero fare il mio dovere».

Amante della vita dei suoi giovani, don Bosco vuole darle il respiro dell'eternità. Perché essa lo possa avere, dev'essere vissuta nella grazia di Dio, combattendo il peccato, vero nemico del cuore dell'uomo. Il pensiero di don Bosco si doveva tenere nella debita considerazione ed «era notorio come don Bosco non concepisse essere buona una festa, senza la confessione e la comunione».[9] Il ch. Giovanni Battista Congiu, perciò, la sera della vigilia della festa di Maria Ausiliatrice corre a confessarsi, rischiando anche una punizione, come racconta a don Albera (08.06.16): «Poco mancò che restassi punito... ma contentissimo». Egli poi prosegue, descrivendo il modo tradizionale di onorare la Vergine nel mese di maggio e il Sacro Cuore nel mese seguente: «Tutte le sere, quando non ero di servizio andavo a sentire la bella funzione del mese mariano, recitando sempre il Rosario. Questo faccio anche adesso per il Sacro Cuore».

[9] MB VI, 245.



Il sacerdote Carlo Frigo, rivolgendosi a don Albera (27.04.17), ricorda il mese di maggio nelle case salesiane e si propone di avere come tema del suo predicare l'Ausiliatrice: «Oh! Cercherò di farla amare, affinché cominci io ad amarla come l'amava il nostro Ven. don Bosco».

La partecipazione alle feste giubilari del 50° della consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice e della prima Messa di don Albera hanno messo un rinnovato fervore nel cuore del ch. Bonifacio Gioannini.[10] Egli comunica a don Albera (26.06.18) di aver rinnovato la consacrazione a Maria Ausiliatrice con una grande gioia dello spirito: «Ne approfittai di cuore per riacquistare un po' di fervore Salesiano ed avrei desiderato dirle due parole; ma in quei giorni non fu possibile. L'accompagnai col cuore e con lo sguardo il giorno nove giugno quando lei salì l'altare per celebrare la sua Messa d'oro. Fu per me una festa indimenticabile e con tutto il cuore pregai Gesù e la Mamma nostra Ausiliatrice a colmarla dei loro favori e a conservarla ancora molti anni all'affetto nostro, per il bene della nostra Società Salesiana. In quell'ora di trionfo della nostra Maria Ausiliatrice con tutto lo slancio feci a Lei la mia consacrazione unitamente a Lei [don Albera] e a tutti i confratelli. Passarono come un sogno i giorni di licenza ed il 16 c. m. feci ritorno al Corpo. Lungi però dal provare tristezza e nostalgia, venni via da Torino allegro, soddisfatto di aver preso parte alle feste Salesiane ed armato della più completa fiducia in Maria Ausiliatrice».

[10] Gioannini Bonifacio, chierico, nasce il 20.11.1898 a Verolengo (TO), muore il 15.07.1918 in guerra a Cournas (Francia).



Mani che si cercano

La conferma del grande fascino spirituale e del sollievo profondo, lasciato da quelle feste memorabili nell'animo del chierico Gioannini, si può leggerla anche nella testimonianza del suo cappellano, don Giuseppe Marotta (28.07.18). Egli, mentre comunica ai Superiori a Torino la notizia della morte, avvenuta a metà luglio, di questo suo soldato esemplare nella fede e nei costumi, dilaniato da una bomba sul fronte francese, fa sapere anche che il ritornello da lui ripetuto, dopo la licenza passata al Santuario dell'Ausiliatrice, era questo: «Ora sono contento. Fui a pregare e a fare la S. Comunione a Maria Ausiliatrice. Adesso anche la morte non mi fa paura». Leggendo queste parole sembra quasi di vedere le braccia dell'anima «candida» di questo chierico (così lo descrive il suo cappellano) che si protendono verso il paradiso, mentre quelle della Madre Celeste dalla finestra della casa del Padre si allungano verso di lui.

TRATTI DI DEVOZIONE

In seguito alla circolare di don Albera che raccomanda di ravvivare anzitutto nei salesiani militari, «la devozione verso la nostra cara Ausiliatrice e cercare il modo di estenderla agli altri», il ch. Dino Sella scrive a don Albera (03.05.17) che non può «non formulare buoni propositi», spronato dalla sua calda raccomandazione. Con questo suo spronare i confratelli militari ad essere devoti dell'Ausiliatrice, don Albera non fa che riprendere uno degli inviti più pressanti e più ca-



ri di don Bosco stesso ai salesiani: «Amate, onorate, servite Maria. Procurate di farla conoscere, amare e onorare dagli altri. Non solo non perirà un figlio che abbia onorato questa madre, ma potrà aspirare anche a una grande corona».[11]

La devozione a Maria Ausiliatrice è diffusa, nella sua sezione di sanità, dal sacerdote Pietro Cossu.[12] Egli comunica a don Albera le proprie iniziative pastorali per diffondere il culto a Maria, Aiuto dei cristiani, tra i suoi soldati (08.06.17). Fa sapere di aver sgombrato, superando diverse difficoltà poste dai suoi superiori in grigioverde, e di aver adattato un locale in cui ha posto un quadro dell'Ausiliatrice stessa, per poter recitare il santo Rosario con quei pochi compagni che aveva potuto radunare.

Riferisce ancora don Cossu sul suo apostolato mariano: «Siccome questa pratica [della recita del Rosario] era limitata a pochi, procurai di supplire presso gli altri distribuendo, a quasi tutti i soldati della sezione, il foglietto con le preghiere a Maria Ausiliatrice e in più diedi anche l'immaginetta e la medaglia benedetta». Ha poi fatto giungere un quadro dell'Ausiliatrice ad un sacerdote cooperatore salesiano di un posto avanzato, fornendogli medaglie e immaginette da distribuire ai suoi soldati e commenta: «Ormai la nostra Madonna è conosciuta da tutti i soldati della sezione, invocata e benedetta con fervore. Ora proseguo con lo stesso metodo per il mese di giugno in onore del Sacro Cuore». D'altronde don Bosco stesso, ai missionari in partenza per l'Argentina nel 1875, consegna questo prezioso suggerimento di strategia e pedagogia pastorale, valido per tutti i tempi e le

[11] MB V, 655.

[12] Cossu Pietro, sacerdote, nasce il 3.07.1885 a Serramanna (CA) e muore il 4.02.1949 a Torino.



circostanze più difficili: «Raccomandate costantemente la devozione a Maria Ausiliatrice e a Gesù Sacramentato!».[13] In questo caso don Cossu diffonde la devozione a Maria Ausiliatrice tra i soldati, così come molti altri confratelli. Essi, in queste lettere, raccontano anche come hanno messo in pratica questo consiglio di don Bosco, diffondendo la devozione della recita del Rosario o hanno insegnato ai loro compagni il catechismo, per accostarsi con frutto ai sacramenti e con il buon esempio li hanno stimolati a tornare a far comunione con Gesù, presente nell'Eucaristia.

Un altro modo eccellente ed originale di onorare la Madonna e diffonderne la devozione fra larghi strati sociali della popolazione, voluto da don Bosco stesso, lo descrive il sacerdote Carlo Lecchi.[14] Fa sapere, infatti, a don Albera (06.06.18): «Per onorare la nostra buona Mamma Celeste nel cinquantenario della Basilica a Lei dedicata, ho cercato di diffondere quanto più ho potuto la sua devozione, istituendo l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice». È un'associazione di fedeli, ispirati dall'amore a Maria Ausiliatrice, a don Bosco e al suo stile educativo e aperta a tutti coloro che hanno a cuore il futuro della società e l'avvenire della gioventù in modo particolare.

Una conferma dei suggerimenti eucaristici e mariani dati ai missionari si trova anche in una frase scritta nelle due

[13] *Ricordi ai Missionari* in SPS 123.

[14] Lecchi Carlo, sacerdote, nasce il 3.11.1883 a Cascina Nuova (MI) e muore il 13.12.1956 a Bellano (LC). L'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice (ADMA) era stata fondata da don Bosco stesso nel 1869, per pregare per le vocazioni e sostenere le opere salesiane, «rimarcando il senso devoto e tradizionale dell'Associazione», secondo il parere di Pietro Stella, *Don Bosco*, Il Mulino, Bologna 2001, 90.



lettere da Roma, dove è ricordato, appunto, uno dei pilastri della pastorale giovanile di don Bosco: «Predica a tutti, grandi e piccoli, che si ricordino sempre che sono figli di Maria Ausiliatrice».[15]

Il coadiutore Santo Resmini racconta a don Albera (22.12.16) di aver sperimentato la protezione dell'Ausiliatrice soprattutto nel fatto che, finora, egli non ha mai tralasciato di recitare in suo onore il Rosario.[16] Egli quindi afferma tra le righe che il legame d'affetto a Maria Ausiliatrice è una grazia che a lui è stata concessa dalla Madonna stessa e di cui non si attribuisce il merito: «Dall'ultima sua di novembre rilevai quanto Ella sia soddisfatto al sapere che i salesiani sotto le armi recitano ogni giorno il S. Rosario. Mi permetto di assicurarla ch'io pure, grazie alla protezione della nostra buona mamma Ausiliatrice, non tralasciai una sola volta sì bella e pia pratica! Che se qualche giorno ne fui impedito da forza maggiore, subito supplii il giorno appresso, soddisfacendo a Maria SS. i debiti arretrati».

Questo confratello, Santo Resmini, sostiene di aver constatato la protezione dell'Ausiliatrice per essere rimasto ferito «al dorso del piede sinistro», mentre quella scheggia avrebbe potuto cagionargli qualcosa di ben peggiore. Egli, dunque, alza lo sguardo e riconosce nella sua fedeltà alla preghiera del Rosario una benedizione dell'Ausiliatrice.

Senza alcuna malattia

Dopo 28 mesi di prima e seconda linea e 32 di servizio militare senza un giorno di malattia e di incolumità conti-

[15] *Due lettere da Roma* in SPS 289.

[16] Resmini Santo, coadiutore salesiano, nasce il 2.11.1890 a Castel Rozzone (BG), e muore il 24.01.1974 a Catania.



nuata, il coadiutore Alfonso Rovera è convinto di dover dire che, questa, è una grazia dell'Ausiliatrice e lo comunica a don Albera (30.09.18): «Perciò finora, grazie a Dio, e alla Madonna Ausiliatrice sono salvo e sano, non ho avuto finora un giorno di malattia. E questa è, proprio, una grazia della Madonna».

La riconoscenza all'Ausiliatrice del sacerdote Michelangelo Rubino, cappellano militare dei bersaglieri, è ben giustificata pur nel suo scarno resoconto a don Gusmano, quasi ancora stupefatto per quanto capitatogli (30.09.15).[17] Racconta, infatti: «Martedì sera mi passarono sul capo e poi caddero a pochi passi, quattro potenti granate. La Madonna mi volle salvo». Questo episodio è solo uno dei molti capitati allo stesso don Rubino, mentre svolge il suo ministero di cappellano accanto ai soldati moribondi.

Tornare alla diletta congregazione, puro da ogni vizio, è il desiderio che anima il ch. Giuseppe Zambotto nella «lotta contro la carne».[18] Scrivendo a don Albera (03.04.17), lo informa che, in questa battaglia spirituale, colei che lo sostiene contro la tentazione è l'Ausiliatrice: «Sempre pronta a soccorrere i Suoi figli, l'Ausiliatrice viene in aiuto e scaccia ogni tentazione».

Con amore e con giustizia

L'insegnamento di don Bosco, d'altra parte, è sempre stato di questo tono e rassicura i devoti della Madonna, indicando in Lei il rifugio inespugnabile contro gli assalti del ma-

[17] Rubino Michelangelo, sacerdote, nasce il 5.09.1869 a Minervino (BA), muore il 26.10.1946 a Roma.

[18] Zambotto Giuseppe, chierico, nasce il 26.02.1894 a Vicenza. Uscito definitivamente per scadenza voti.

ligno: «Un sostegno grande per voi, un'arma potente contro le insidie del demonio l'avete, o cari giovani, nella devozione a Maria».[19] Don Bosco, inoltre, desideroso di infondere fiducia nell'intercessione materna e misericordiosa di Maria, non si stanca di ripetere che la Madonna dà il suo aiuto sia a chi vive con amore e giustizia verso Dio e il prossimo, sia a chi sa riconoscere i propri peccati e a Lei si rivolge, con fede e umiltà, per ottenere il perdono da Dio: «Maria aiuta i giusti perché conserva in essi la grazia di Dio, aiuta i peccatori perché impetra loro la divina misericordia».[20]

Il sacerdote Sebastiano Luserna descrive a don Albera (27.06.17) l'apostolato per la diffusione del culto all'Ausiliatrice che lui, e anche don Lecchi, compiono, tutti contenti di aver letto sull'ultima circolare che «il culto di Maria SS. Ausiliatrice per mezzo dei confratelli soldati acquista maggior sviluppo». All'Ospedale, nel mese di maggio, don Sebastiano ha fatto mettere due bei quadri dell'Ausiliatrice per i soldati. Da parte sua don Lecchi ha predicato alle suore e alle loro educande, distribuendo immagini e medaglie, sia a loro sia a tutta la gente: «Alla fine del mese di maggio, poi, si distribuirono ai soldati e per il paese immagini che tutti ricevettero ben volentieri».

Anche il coadiutore Clicerio Migliavacca esprime la gratitudine all'Ausiliatrice, per i pericoli dell'anima e del corpo evitati.[21] Egli la fa conoscere con confidenza filiale a don

[19] Giovanni Bosco, *Il giovane provveduto*, in «Opere edite», vol. XXXV, ristampa anastat. dalla 101ª ed., 1885, LAS, Roma 1977, 30.

[20] Giovanni Bosco, *Meraviglie della Madre di Dio...*, in «Opere edite», vol. XX, ristampa anastatica dall'edizione del 1868, LAS, Roma 1977, 17.

[21] I dati anagrafici del coadiutore Clicerio Migliavacca non sono stati reperiti.



Albera (13.06.17). Il suo grazie più sentito è però per un altro rischio da cui si è conservato immune, molto nocivo per la vita interiore del religioso, vale a dire il tralasciare le pratiche di pietà e il Rosario: «È già un anno che mi trovo in zona di guerra. Fu per me un anno di continui pericoli sia per l'anima che per il corpo, ma devo rendere grazie a Dio e a Maria Ausiliatrice di avermi sempre in modo speciale preservato da questi pericoli specialmente quelli dell'anima, ai quali ci troviamo più esposti. Ora le dico col cuore aperto: dacché mi trovo qui non mi ricordo il giorno di aver tralasciato le mie pratiche di pietà. Ove mi trovavo più esposto ai pericoli della vita, il Rosario non l'ho mai tralasciato, perché queste pratiche di pietà erano per me il sostegno dell'anima mia».

Il desiderio di ringraziare l'Ausiliatrice lo avverte pure il coadiutore Mario Neri.[22] Egli si rivolge a don Albera in occasione del Natale (19.12.18) e lo rassicura che pregherà Gesù Bambino anche per lui: «Non sono degno di ringraziare questa Misericordia Divina, che ha voluto preservarmi da tanti pericoli dell'anima e del corpo. Grazie, dunque, alla nostra potente Ausiliatrice che, nell'invocazione era ed è sempre pronta a soccorrermi. Mentre canterò l'inno di ringraziamento a Gesù Bambino, lo pregherò anche per lei [don Albera]».

3750 soldati si consacrano a Maria

La consacrazione a Maria Ausiliatrice del suo 160° Reggimento, «3750 soldati tutti lombardi e buoni che ascoltavano con edificante contegno la S. Messa», è quanto preme

[22] Neri Mario, coadiutore salesiano, nasce il 21.06.1897 a Catania. Uscito definitivamente l'1.01.1924 per dispensa voti.

raccontare al sacerdote Silvio Porrini, già missionario e attualmente cappellano militare.[23] Egli aggiunge, poi, a don Albera (03.08.15): «Avendo consacrato il Reggimento a Maria Ausiliatrice il mio Sig. Colonnello ha espresso il desiderio di avere una grande oleografia di Maria Ausiliatrice. Potrebbe Ella incaricare qualcuno di inviarmela?». In un'altra lettera (00.08.15) lo stesso don Porrini sembra voler sottolineare l'importanza dell'educazione alla fede ricevuta in famiglia dai suoi soldati, come lui ha modo di constatare almeno tutte le sere. Perciò non si trattiene dal far sapere a don Albera che il suo reggimento «è il migliore della Divisione: basta dirle che [...] tutte le sere è enorme il concorso di questi bravi giovanotti a recitare il Rosario e poi si succedono a gruppi tra di loro e recitano quelle preghiere che appresero in famiglia».

La grazia per la famiglia del ch. Paolo Valentinuzzi è di essere uscita tutta sana e salva dall'esperienza dell'invasione austriaca.[24] La grazia, però, è ancora più grande, perché a loro dire, e date le notizie storiche giunte a noi sull'argomento c'è da crederci, sarebbero tutti morti di fame, se l'esercito italiano non avesse capovolto la situazione sul campo. Questo confratello così racconta a don Albera la gratitudine della propria famiglia (20.12.18): «Avendo fatto una scappatina a casa a Casarsa (Udine), paesino invaso, trovai tutti i miei cari vivi e in discreta salute. Di ciò sia ringraziato il buon Dio e la nostra buona Mamma Maria SS. Ausiliatrice. Ciò che soffersero sotto gli Austriaci, è proprio una cosa incredi-

[23] Porrini Silvio, sacerdote, nasce il 23.05.1880 a Casorate (MI) e muore il 25.07.1935 a Genova.

[24] Valentinuzzi Paolo, chierico e poi sacerdote, nasce il 26.06.1895 a Casarsa (UD) e muore il 2.02.1975 a Fossano (CN).



bile. Se il nostro valoroso esercito non fosse riuscito a liberarli, st'inverno sarebbero morti tutti di fame, perché gli Austriaci portavano via tutto. Le cose andarono bene. *Deo gratias*!».

Favori al primo giorno

La Novena in onore della SS. Vergine, consigliata tanto spesso da don Bosco a chiunque avesse bisogno di qualche grazia dalla Madonna Ausiliatrice, è la via sicura di cui si serve il ch. Andrea Giai Levra per ottenere quelle grazie di cui ha bisogno. Egli ne informa così don Albera (26.03.18): «Ogni sera, mi reco a cena dallo stesso Vicario, ove riposo per autorizzazione del mio Sig. Tenente Colonnello, uomo di virtù e di bontà. Ogni favore però lo ottengo sempre nel primo giorno di una novena in onore della SS. Vergine». Da parte sua don Bosco, secondo la più antica tradizione della Chiesa, raccomanda una fiducia piena e incondizionata nell'intercessione potente della Madre di Dio e nostra: «Amate questa vostra Madre celeste, ricorrete a lei di cuore. E siate certi che, quante grazie a lei chiederete, vi saranno concesse, purché non imploriate cose a vostro danno».[25]

[25] Giovanni Bosco, *Il giovane provveduto*, in «Opere edite», vol. XXXV, ristampa anastatica dalla 101ª ed., 1885, LAS, Roma 1977, 31.



CONCLUSIONE

Tutte le cure, materiali e spirituali, dei Superiori e l'impegno di preghiera dei confratelli, tuttavia, non sempre raggiungono l'obiettivo principale di vedere salvaguardata la fedeltà vocazionale di ciascuno dei chiamati alle armi e il loro ritorno in congregazione. Ciò, però, si è verificato per la grande maggioranza dei salesiani in grigioverde. Lo storico don E. Ceria afferma che i Superiori, che erano a conoscenza dei dettagli, sostenevano che la Società salesiana era tra le famiglie religiose che avevano avuto un minor numero di defezioni. Osservando i dati anagrafici, sia là dove sono stati reperiti, sia dove non sono stati trovati, non si può non notare che c'è tra i confratelli anche chi smarrisce il proprio ideale vocazionale, nonostante i buoni propositi con cui ciascuno era partito per prestare servizio nell'esercito e compiere il suo dovere di cittadino. I Patti Lateranensi, infatti, con il Concordato tra Stato e Chiesa cattolica, che eviterà il servizio militare ai seminaristi, ai sacerdoti e ai religiosi, sarà siglato solo nel febbraio del 1929.

I salesiani chiamati alle armi di solito sono giovani e giovanissimi. Spesso si tratta di novizi, strappati dopo pochi mesi di vita religiosa dalla casa di formazione e ancor impreparati per sostenere sfide tanto impegnative, sia in trincea sia nelle retrovie. Lì, infatti, se non ci sono pericoli immediati per la vita fisica, non mancano certo le tentazioni, ancor più



gravi, per quella dello spirito. La violenza delle esperienze affrontate ha lasciato ferite profonde nella psiche e nello spirito di questi giovani, oltre che per molti anche nel corpo, portandoli ad interrompere il legame con l'ideale della consacrazione e della missione salesiana. I confratelli inviati in fanteria o nelle unità d'assalto, come gli arditi, restano segnati dall'abitudine all'uso della violenza e del combattimento corpo a corpo, tanto da provocare in loro sconvolgimenti profondi. Soffocato il fuoco della carità nell'anima da un misto di amarezza, di stanchezza interiore o disincanto, tipico di chi ha subito traumi così terrificanti senza superarli, essi non sono più in grado di recuperare l'equilibrio, psicologico e spirituale, necessario per una vita di consacrazione e di missione come quella salesiana.

Altri giovani confratelli tornano in famiglia per farsi carico dei famigliari e per sopperire ai vuoti e ai lutti prodotti dalla guerra.

I confratelli prigionieri nei campi di concentramento vivono un'esperienza di stenti, di umiliazione, di abbandono e di inedia spirituale terribile, nonostante l'impegno nel cercare di sostenerli e aiutarli dei Superiori e delle famiglie d'origine. Ciò produce in alcuni – come si deduce dalle loro lettere – un tale stato di avvilimento fisico, mentale, psicologico e spirituale da non essere più in grado di riprendere a vivere l'ideale della consacrazione di sé al bene della gioventù e reinserirsi così nella vita salesiana una volta ottenuta la liberazione.

Il ventre molle delle caserme

Altra causa dell'affievolimento in alcuni dell'ideale salesiano sta nel fatto che una parte dei più giovani, dopo il ser-



vizio al fronte, è chiamata a completare i tre anni di ferma nell'esercito, rimanendo di stanza nelle caserme. La situazione di pericolo del fronte, come qualcuno di loro nota, favoriva una benefica vigilanza e una forte tensione spirituale, soprattutto nella vita di preghiera. L'ambiente delle caserme, spesso senza freni morali, produce, purtroppo, un rilassamento e un ripiegamento molto dannoso, a causa della vita oziosa e delle insidie a cui li espone l'inazione. Questa situazione d'insieme, unita ai traumi fisici, psicologici, morali e spirituali subiti al fronte, induce alcuni dei più deboli all'abbandono dello stile salesiano di vita, un tempo tanto amato e desiderato, come dicono le loro lettere dalla zona di guerra.

Il ch. Luigi Rigamonti, per esempio, chiede la dispensa dai voti a don Albera (15.06.17), «per carattere indocile e difficoltà nella castità». Quelle da lui manifestate, sono una dimostrazione delle ferite prodotte dalla guerra anche in quella parte di confratelli che, spiritualmente meno avveduti, non sono stati capaci di vigilare sulle necessità inderogabili della propria vita interiore. Non per nulla don Albera ritorna molte volte sulla importanza della vigilanza nelle sue circolari ai salesiani al fronte.

Tutta la congregazione è impegnata in quel momento storico a sostenere i confratelli militari sia con la preghiera sia con la corrispondenza. Le lettere hanno la funzione di tenere viva nel cuore, tra l'altro, la memoria della vita salesiana, trascorsa nelle case e in normali occupazioni educative. Tale ricordo, confrontato con i durissimi sacrifici della vita militare, induce molti a propositi di maggior fedeltà, contribuendo al consolidamento dell'identità e al forgiarsi di personalità, che risulteranno importanti per l'espansione salesiana negli anni successivi al conflitto.



Il confronto tra il clima fervido degli oratori o delle case salesiane e la vita sotto le armi, è di solito un paragone stridente, che non solo acuisce il desiderio di ritornare alla propria vocazione e alla missione giovanile, ma incita al proposito di una fedeltà più integrale e totalitaria all'ideale di santità salesiana. Ci si rende conto, in particolare, che i sacrifici affrontati sotto le armi sono infinitamente maggiori di quelli richiesti dalla vita religiosa, benché sostenuti da motivazioni ideali molto inferiori, e ciò suscita propositi di maggior coerenza e perfezione spirituale, rinforzando così le scelte di fedeltà alla propria vocazione.

Anche ai salesiani la guerra ha imposto di metter in atto meccanismi mentali di «distanziamento» dagli eventi drammatici di cui erano, volenti o no, protagonisti. Uno di questi è appunto la scrittura, a cui accennavamo sopra, interpretata da una certa corrente storiografica come un rifugio e una fuga. Tuttavia, le lettere dei salesiani soldati non appaiono come un'evasione. Sono, invece, un'occasione per sondare ed esprimere il mondo interiore dei loro sentimenti, valori spirituali e risorse morali. Esse rimandano alle sorgenti della vocazione e agli ideali religiosi, e ribadiscono l'adesione interiore e la volontà di fedeltà, sia nella presente vita militare che in vista dei futuri apostolati.

Di fatto gli eventi spingono i salesiani ad una riappropriazione vocazionale, a progettare itinerari spirituali e ascetici, ad individuare virtù da consolidare e debolezze da vincere. Da questi processi interiori, non consegue alcuna forma di evasione. Il risultato è, invece, una rielaborazione che abilita a gestire criticamente il vissuto quotidiano, a non subire passivamente gli eventi e le parole d'ordine della retorica dominante: obbedienza, dovere, amor di patria, eroismo. Essi affrontano tutto in una prospettiva di fede, in cui



la devozione mariana all'Ausiliatrice trova un ampio spazio di espressione, ribadito dalle testimonianze di moltissimi confratelli. Essi curano i momenti di meditazione e di preghiera, cercano spazi per lo studio e il confronto, al fine di vivere il presente nel modo più umano, cristiano e salesiano possibile.

In risposta alle raccomandazioni del superiore, le lettere dei confratelli rivelano, dopo un primo smarrimento, un processo di presa di coscienza più lucida dell'essenziale, indicano le risorse interiori a cui essi fanno riferimento e le scelte operative per una modalità di vita religiosa adeguata al nuovo contesto. Essi mettono in atto forme di carità adatte alla vita militare, si rendono disponibili per servizi anche rischiosi e instaurano relazioni ispirate al Sistema Preventivo con iniziative apostoliche creative. Gli eventi fanno maturare personalità forti, che si propongono di aderire con più radicalità agli ideali spirituali salesiani, in reazione alle sfide della vita militare.

Questo aiuta a sostenere i traumi della guerra, le sofferenze e le fatiche, ad affrontarle con atteggiamento proattivo e in prospettiva oblativa, pronti anche all'offerta della vita.

Le lettere dei salesiani al fronte, in ogni modo, convalidano i risultati ottenuti da alcuni studiosi di una recente corrente storiografica più attenta a leggere la prima guerra mondiale nei suoi effetti trasformanti e devastanti il mondo interiore del soldato. Esse confermano che la Grande Guerra è stata anche una guerra mentale, con trasformazioni antropologiche e spirituali, che hanno segnato l'inizio della modernità.

Studiando, però, questo tipo particolare di religiosi militari, capaci di forte identità spirituale, viene alla luce un versante sconosciuto e, al tempo stesso, ricco di novità interes-



santi, scaturite dal dramma della Grande Guerra. La maggior parte dei salesiani, infatti, nonostante le inevitabili defezioni, ha dimostrato di affrontare in modo proficuo ed efficace le sfide della guerra, in virtù della loro formazione, della scelta religiosa e della missione a cui erano protesi.

Bravi militari perché buoni salesiani

Ci troviamo di fronte ad individui che mostrano, talvolta con difficoltà, di non essersi lasciati alienare dall'esperienza sconvolgente della guerra, di non aver smarrito la coscienza della propria identità precedente, ma di averla approfondita. Grazie a questo processo interiore essi possono vivere dignitosamente, ed anche serenamente, in situazioni che, per altri, sono invece devastanti. Questi soldati compiono il loro dovere con precisione e generosità, servono con fedeltà e obbediscono prontamente fino all'eroismo perché «salesiani» e non in quanto militari. Infatti, dimostrano di mantenere una soglia di vigilanza critica molto alta e, nello stesso tempo, di non perdere di vista la sostanza dei valori della loro vita religiosa. La costante tensione apostolica, tradotta in creatività educativa e servizievole, ne è una spia significativa a cui va aggiunto lo spirito vittimale di questi confratelli. Esso è orientato a favore della gioventù e dimostra sia la connotazione mariana della loro pietà sia la loro tensione verso la comunione eterna con i santi.

Da queste corrispondenze emerge la qualità della formazione salesiana ricevuta, la solida pietà e la robustezza morale di questi giovani confratelli, tutti protesi ad imitare l'esempio di don Bosco. Dimostrano di essere allenati ad uno spirito di fede e di sacrificio che ha per modello il Cristo offerto sulla croce, preoccupati di vivere all'altezza della loro voca-



zione e di evitare anche il minimo peccato. Radicati in questa spiritualità reggono l'urto dei traumi e delle passioni umane, incontrate nella vita *liminare* delle trincee e delle caserme, ambienti tuttavia davvero molto diversi da quelli per i quali erano stati preparati nel tempo della formazione.

Nella confusione e nello sradicamento di situazioni ambientali e di riferimenti valoriali che scombussolano la vita interiore dei protagonisti del disastroso evento della prima guerra mondiale, emerge da queste lettere che la devozione mariana dei confratelli salesiani a Maria Ausiliatrice, ha avuto di certo una funzione equilibratrice e di aiuto sicuro alla fedeltà vocazionale.

Il modello materno di Maria Ausiliatrice ha avuto per i figli di don Bosco la funzione di mantenere una continuità con l'ambiente salesiano da cui erano partiti. Esso, unito certamente all'intervento potente della *Celeste Madre*, ha fatto sì che la gran parte di loro non si sia smarrita, né mentalmente né spiritualmente, negli orrori provocati dall'immane macello, mentre l'Europa intera, nella sua cultura e mentalità, ha subito una frattura epocale tra il prima ed il dopo.

Il 12.08.17 il ch. Annibale Ferraris, pochi giorni prima di morire, scrive a don Albera una lettera che si può considerare il suo testamento spirituale, ma anche una fotografia d'insieme.[1] Essa descrive, infatti, l'esperienza di quei salesiani, la gran parte, che al fronte hanno saputo compiere tutto il loro dovere di cittadini, facendo onore alla nazione italiana,

[1] Ferraris Annibale nasce a 26.03.1896 a Piozzo presso Mondovì (CN). Chiamato alle armi prima in sanità e, dopo il corso allievi ufficiali, in fanteria, muore sul Carso il 18.08.1917. Si veda E. PILLA, *Fior di trincea. Profilo biografico del sottotenente Annibale Ferraris chierico salesiano*, Società Editrice Internazionale, Torino 1936, 62.



ma soprattutto a quella Mamma Celeste di cui hanno saputo conservarsi figli devoti: «Sono diciannove mesi che vivo sotto le armi, ma l'assicuro che mi sono sempre sentito salesiano e ho costantemente cercato di comportarmi da vero Religioso! Ho incontrato molti pericoli e molte difficoltà, ma con l'aiuto potente della cara Mamma Maria Ausiliatrice sono sempre riuscito a superarle. Se in questi giorni di grandi avvenimenti il Signore dispone ch'io abbandoni questa misera terra, spero che mi vorrà annoverare nella schiera dei figli di don Bosco. Io sono sereno e tranquillo e completamente disposto a compiere la volontà di Dio. Mi raccomando alla sua bontà perché mi aiuti con le sue preghiere».

Niente ti turbi

Ferraris dimostra di possedere uno spiccato spirito di umiltà e di aver imparato a mettere in pratica il *niente ti turbi* tanto suggerito da don Bosco. Disposto al sacrificio per amore di Dio, si sforza di vivere sereno di mente e di cuore, come si constata dalle sue lettere, anche quando l'aiuto chiesto per intercessione di Maria Ausiliatrice non gli arriva subito. Forse la grazia più grande è proprio quella della virtù della fortezza, sperimentata quando incontra sulla sua strada un colonnello che si era prefisso di fargli perdere la vocazione. Tuttavia la grazia di essere sollevato da quel tormento non gli viene concessa nei tempi da lui desiderati.

All'aurora del 18 agosto al comando del suo plotone, in un'azione sul monte Mzli nel Carso, viene gravemente colpito da una granata, che ne causa la morte di lì a poco.

Ecco il commento del suo maestro di noviziato don Domenico Canepa all'annuncio della morte: «Che perdita abbiamo fatta! Annibale Ferraris è la più fulgida stella del



Noviziato, che l'angelo della morte ha voluto incastonare nel diadema di Maria Ausiliatrice!»[2]

Il confratello don Provera, sergente di sanità, dichiara: «La santità di questo eletto giovane era infatti singolarissima, tanto che in vita mia non conobbi e non conosco un Salesiano della sua età più perfetto di lui... Questo giovane è una tempra d'acciaio, che la vita militare non riuscì a corrompere ma che al contrario rese più vigorosa!».

Triplicato il numero dei salesiani

Al termine del conflitto una grossa fetta della congregazione salesiana esce rafforzata nella volontà di donarsi totalmente, e senza paure, all'educazione dei giovani, cioè nella fedeltà alla propria vocazione e missione. È quanto dimostra lo sviluppo delle opere salesiane nel mondo, nel periodo immediatamente successivo alla Grande Guerra. Nel ventennio che precede la seconda guerra mondiale, infatti, la congregazione salesiana triplica il numero dei suoi membri, espandendo così il culto a Maria Ausiliatrice in molte e nuove nazioni della terra.

[2] Don Domenico Canepa fu maestro dei novizi per 25 anni (e di Ferraris). Caratteristica di don Canepa, cresciuto alla scuola di don Bosco, scrive E. Pilla in *Fior di trincea*, «era quella di insegnare col prestigio di una vita esemplarissima, intessuta di preghiera, di lavoro e di sacrificio». Egli, «sotto il manto di una rara umiltà, nascondeva tesori di virtù e di sapere». «Don Canepa poté così arricchire il giardino della Pia Società Salesiana di un'eletta schiera di giovani, tra i quali spiccano le angeliche anime del Sottotenente dott. Giovanni Miglio, di Paolo Cazzola, di Annibale Ferraris e di Giovanni Bragadin [morto per malattia, non causata dalla guerra, nel 1919], che furono rapite alla terra per accrescere le schiere celesti» (3-4).



Due sono state le domande guida del nostro lavoro: Quanto ha inciso la vita militare sull'identità e la spiritualità dei confratelli, modificandone o esaltandone il vissuto interiore? Quali sono stati i valori portanti che hanno permesso loro di resistere e consolidarsi interiormente? A tali domande, che riguardano la storia della spiritualità salesiana, a noi pare di aver risposto, almeno in parte, anche in queste pagine. Abbiamo cercato di illustrare, infatti, come la colonna dell'Ausiliatrice presente nel sogno di don Bosco, sia stata realmente il loro Modello di vita e di virtù. Ad essa si sono ispirati i discepoli dei primi decenni dopo la sua morte.

Chi è rimasto aggrappato, con amore, all'Ausiliatrice non ha smarrito la fede e nemmeno la propria identità di salesiano, pur nella bufera della guerra e in cortili così drammaticamente rissosi, come i campi di battaglia.

Dall'esperienza di questi confratelli al fronte emerge che, anche nell'educazione della gioventù attuale, la devozione a Maria Ausiliatrice è un'opportunità e una colonna preziosa da contemplare, per tutti coloro che intendono «educare con il cuore di don Bosco» e offrire ai giovani la chiave per non smarrirsi dietro le falsi illusioni della società, che non possono dare nessuna salvezza.[3]

[3] Si veda la Strenna 2008: *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di San Giovanni Bosco*, anno LXXXIX, gennaio-marzo 2008, n. 400. Lettera del Rettor Maggiore: *Educhiamo con il cuore di don Bosco*, Direzione Generale Opere don Bosco, Roma.



INDICE

PRESENTAZIONE ..... *pag.* 3

INTRODUZIONE ..... » 7
Don Andrea Beltrami: luminoso salesiano ..... » 7
Il segreto e la sorgente ..... » 9
L'offerta di sé ..... » 11
Misteriosa malattia ..... » 13
Una pesca abbondante ..... » 15

PARTE PRIMA ..... » 21
Nell'archivio... il cuore di tanti salesiani ..... » 21
Come un vino pregiato ..... » 22
Una vita donata ..... » 24
La vocazione come risorsa ..... » 26

Devozione a Maria Ausiliatrice in tempo di guerra » 28
La devozione a Maria è anello nuziale ..... » 29
Ai piedi dell'Ausiliatrice ..... » 31

PARTE SECONDA ..... » 33
L'ottica di fede ..... » 33
Nutrito con il pane degli angeli ..... » 34

Il legame del cuore ..... » 36
Due beni preziosi: l'anima e la vocazione ..... » 38



PARTE TERZA ... *pag.* 39
La salute del corpo ... » 39
Un ferimento provvidenziale ... » 40
Stupore e tranquillità ... » 41

Riconoscenza e grazie speciali ... » 43
La baracchetta della sentinella ... » 44
La granata e la neve ... » 49
Nel fango a pancia in giù ... » 51
Sospeso nel vuoto ... » 53
Smarrito nella tormenta ... » 54
Con una bomba inesplosa ... » 56

PARTE QUARTA ... » 59
Intercessioni: sulle labbra il nome di Maria ... » 59
Fino al pianto ... » 59
Alza gli occhi ... » 63
Mani che si cercano ... » 66

Tratti di devozione ... » 66
Senza alcuna malattia ... » 69
Con amore e con giustizia ... » 70
3750 soldati si consacrano a Maria ... » 72
Favori al primo giorno ... » 74

CONCLUSIONE ... » 75
Il ventre molle delle caserme ... » 76
Bravi militari perché buoni salesiani ... » 80
Niente ti turbi ... » 82
Triplicato il numero dei salesiani ... » 83

Stampa: SG Torino



Il presente lavoro sviluppa il tratto della spiritualità mariana così come emerge nella corrispondenza dei salesiani militari con don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco, e altri superiori nel corso della prima guerra mondiale (1915-1918). L'intento ispiratore è di ricostruire il mondo dei valori umani e spirituali che sorresse i soldati salesiani nel dramma collettivo dell'evento bellico, per meglio capire, dall'interno e nel vissuto reale, come la devozione a Maria Ausiliatrice sia uno dei capisaldi dell'identità salesiana, in particolare nel tempo della prova e della difficoltà.

ISBN 978-88-01-04125-5

€ 5,00